

L'ASPETTO POSITIVO DELLA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE TEDESCA

Di Giuseppe Valerio

Il succo della decisione: tre mesi per dare giustificazioni sul “bazooka” posto in essere dalla BCE ai tempi di Mario Draghi (2015). Iniziativa tesa, tra l'altro, a comprare i titoli del debito pubblico, specie italiano, ed evitare una possibile crisi dell'euro.

La sentenza dei giorni scorsi, attivata da un ricorso di un gruppo politico “sovranista” della Germania, giudica valida sul piano del diritto l'iniziativa della BCE, ma ritiene che la sua modalità di applicazione vada oltre i Trattati.

Difatti la BCE può intervenire ma acquistando in proporzione ai denari che ciascuno Stato ha dato per la stessa banca. In definitiva ed in parole povere, se l'Italia ha messo il 15% nel capitale della BCE, questa non potrebbe acquistare se non massimo il 15% del debito italiano.

Bene fa la Commissione europea, per altro presieduta da una tedesca (nell'Unione, una volta eletti, non si rappresenta il proprio Stato ma la l'intera Comunità), a precisare che ogni decisione delle Corti nazionali deve sottostare a quanto deciso dalla Corte di Giustizia Euro-

pea con sede in Lussemburgo. Quest'ultima aveva giudicato legittimo, l'operato della BCE in relazione alla tenuta dell'euro.

Quindi le decisioni della Corte di Giustizia europea hanno più valore, in quanto sovraordinate giuridicamente, di quelle delle singole Corti dei 27 Paesi Membri. Ma...

Sul piano “politico” la sentenza ha un grande significato. Anche qui in parole povere, dice la corte tedesca: se volete intervenire oltre il Trattato, fatelo ma cambiatelo. Se volete mutualizzare il debito, fatelo ma con una politica fiscale comune. Quindi il monito è: volete più Europa, cioè volete avere una politica fiscale ed economica europea e non più nazionale, fatelo ma “mettete a posto le carte”.

Sotto questo aspetto la sentenza aiuta a creare un'Europa ancora più unita e più federale.

Sapranno e vorranno farlo gli Stati membri? La risposta la vedremo prossimamente. Non lamentiamoci, però, se poi l'Unione non può intervenire non avendone la potestà e la sovranità.



**Presidente
federazione regionale aiccre puglia**

l'Ue spiegata in sei domande. Che cos'è, come funziona e perché ha fermato le guerre

di Alex Corlazzoli

In questo momento di emergenza sanitaria, le istituzioni europee presenti a Bruxelles e a Strasburgo (ma anche a Milano e Roma) non potranno aprire le loro porte ai cittadini come ogni anno. Il fatto quotidiano.it ha deciso di celebrare la ricorrenza “spiegando l'Europa” ai lettori più giovani e di farlo rispondendo a sei domande. La bandiera blu con le stelle gialle infatti campeggia davanti alle scuole di tutta Italia, ma non sempre gli alunni sanno com'è nata e a cosa serve davvero l'Unione Europea.

Perché la festa dell'Europa è il 9 maggio?

La **Seconda guerra mondiale** finì nel 1945. Le distruzioni e i massacri terribili di quegli anni si erano scatenati proprio in Europa. In che modo i leader dei Paesi europei avrebbero potuto impedire che quelle orribili cose si ripetessero? C'era bisogno di un buon piano che non fosse stato mai sperimentato in precedenza. Un francese di nome **Jean Monnet** rifletté intensamente sulla questione. Si rese conto che vi erano due cose di cui un Paese aveva bisogno per poter iniziare una guerra: **il ferro per produrre l'acciaio** (necessario a costruire carri armati, cannoni, bombe ecc.) e **il carbone** per fornire energia alle industrie e alle ferrovie. L'Europa aveva grandi quantità di carbone e acciaio: ecco perché per i paesi europei era stato facile costruire armi e intraprendere guerre.

Così Jean Monnet ebbe un'idea nuova e molto audace. I governi di Francia e Germania — e forse anche quelli di altri paesi europei — non avrebbero più dovuto gestire le loro fabbriche di carbone e acciaio. L'organizzazione di queste ultime sarebbe invece stata affidata a persone appartenenti a tutti i paesi coinvolti, che si sarebbero sedute a un tavolo per discutere e decidere insieme. **In questo modo, la guerra tra loro sarebbe stata impossibile!** Jean Monnet intuiva che questo piano avrebbe veramente funzionato solo se i leader europei avessero avuto la volontà di sperimentarlo. Ne parlò al suo amico **Robert Schuman**, all'epoca ministro del governo francese. Quest'ultimo la ritenne un'idea brillante e la annunciò in un importante discorso, il 9 maggio 1950.

Quali sono i Paesi fondatori dell'Europa?

Il discorso di Schuman convinse non solo i leader francesi e tedeschi, ma anche quelli di Belgio, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. **Tutti decisero di riunire le loro industrie di carbone e acciaio** e di formare un'associazione chiamata Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). Essa avrebbe operato per scopi pacifici e contribuito a far risorgere l'Europa dalle macerie della guerra. La Ceca fu istituita nel 1951.

Come si arriva all'Unione Europea?

I sei paesi andavano talmente d'accordo che ben presto decisero di dar vita a un'altra associazione, chiamata **Comunità economica europea (CEE)**, che prese avvio nel 1957. Il mercato comune non tardò ad agevolare la vita degli abitanti della Cee.

Essi ebbero più denaro da spendere, più cibo da mangiare e una maggiore varietà di prodotti nei negozi. I paesi

limitrofi se ne accorsero e negli anni Sessanta alcuni cominciarono a chiedere l'ingresso nella Comunità. Dopo anni di discussioni, **Danimarca, Irlanda e Regno Unito** vi aderirono nel 1973. Col 1981 venne il turno della Grecia, cui seguirono Portogallo e Spagna nel 1986, quindi Austria, Finlandia e Svezia nel 1995. A quel punto la Comunità contava 15 membri. In breve, la Comunità riuscì a raggiungere un tale livello di diversificazione e integrazione che nel 1992 si decise di cambiarne il nome in **“Unione europea” (UE)**.

Quali sono i simboli dell'Unione Europea?

L'Europa ha la sua bandiera e il suo inno: **“Inno alla gioia”**, tratto dalla nona sinfonia di Beethoven. Il testo originale è in tedesco, ma quando viene usato come inno europeo è privo di parole: viene cioè eseguita solo la versione strumentale.

Com'è organizzata l'Unione Europea?

Il Parlamento europeo

Il Parlamento europeo **rappresenta tutti i cittadini dell'Ue**. Ogni mese si riunisce in sessione plenaria, a Strasburgo (Francia), per discutere e decidere le nuove leggi. È costituito da deputati provenienti da tutti i paesi dell'Ue. I Paesi di maggiori dimensioni hanno un numero di deputati maggiore rispetto a quelli più piccoli. I membri del Parlamento europeo (i deputati europei) sono scelti ogni cinque anni tramite elezioni alle quali tutti i cittadini adulti dell'Ue hanno la possibilità di partecipare.

Il Consiglio europeo

È qui che tutti i capi di Stato e di governo si riuniscono regolarmente in “riunioni al vertice”, per discutere come procedono le cose in Europa e definire la strategia per l'Unione. Non si soffermano sui dettagli delle questioni, come ad esempio **la formulazione delle nuove leggi**

Il Consiglio dell'Unione europea

Le nuove leggi per l'Europa devono essere discusse dai ministri dei governi di tutti i paesi dell'Ue, non soltanto dai deputati del Parlamento europeo. Quando i ministri si riuniscono tutti insieme formano il “Consiglio”. Dopo aver discusso una proposta, il Consiglio la mette ai voti. Esistono norme relative al numero di voti attribuito a ciascun paese e al volume totale di voti necessario per approvare una legge. In alcuni casi la norma stabilisce che il Consiglio deve pronunciarsi all'unanimità (ovvero **ogni Paese deve dare il proprio assenso**). Una volta che il Consiglio e il Parlamento hanno varato una nuova legge i paesi dell'Ue devono rispettarla.

La Commissione europea

A Bruxelles un gruppo di donne e uomini (uno per ogni paese membro) si riunisce ogni mercoledì per discutere sulle attività da intraprendere. Queste persone vengono proposte dal governo del loro paese, e tale scelta deve poi essere approvata dal Parlamento europeo. Sono chiamati “commissari”, e insieme formano la Commissione europea. Il loro compito consiste

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

nell'elaborare le strategie più efficaci per l'intera Unione e nel proporre la nuova legislazione per l'Ue. Nel loro lavoro i membri della Commissione sono aiutati da esperti, giuristi, segretari, traduttori e così via. Sono loro a svolgere le attività quotidiane dell'Unione europea.

Che cosa fa l'Unione Europea?

L'Ue si impegna per migliorare la qualità della vita in molti modi diversi. Eccone alcuni.

L'ambiente appartiene a tutti, perciò i paesi devono impegnarsi assieme per salvaguardarlo. L'Ue prevede norme per il controllo dell'inquinamento e la protezione, per esempio, degli uccelli selvatici. Queste norme si applicano in tutti i paesi UE e i loro governi devono accertarsi che siano rispettate.

In passato **ogni Paese aveva la propria moneta**, o

“valuta”. Ora ne esiste una sola, l'euro, che tutti i paesi dell'Unione possono adottare, se sono pronti. Avere una moneta unica rende più semplice commerciare, viaggiare e fare acquisti in tutta l'Ue, senza dover cambiare una valuta in un'altra. L'euro rende inoltre l'economia più stabile in tempi di crisi. Oggi **sono 19 gli Stati che usano l'euro come valuta**.

All'interno dell'Ue **i cittadini sono liberi di vivere, lavorare o studiare** in qualunque paese desiderino, e l'Unione sta facendo il possibile per agevolare il trasferimento da un paese all'altro. Attraversare le frontiere tra la maggior parte dei paesi Ue, non richiede più il passaporto. L'Unione incoraggia gli studenti e i giovani a trascorrere un periodo di studio o di tirocinio in un altro paese europeo.

L'Ue fronteggia i problemi riscuotendo fondi da tutti **gli Stati membri** e adoperandoli per aiutare le regioni in difficoltà. Per esempio, fornisce assistenza finanziaria per la costruzione di nuove strade e collegamenti ferroviari e aiuta le imprese a offrire nuovi posti di lavoro.

Da il fatto quotidiano

L'UE è l'unica speranza italiana

per gestire il debito, afferma il cancelliere austriaco Kurz

Di Matthias Wabl e Matthew Miller

Il cancelliere rifiuta la spinta dell'Italia per un indebitamento europeo condiviso

La ripresa economica dell'Austria dipende dalla riapertura delle frontiere dell'UE

Il carico del debito italiano è così grande che l'unica possibilità del paese è quella di ottenere aiuto dall'Unione europea, secondo il cancelliere austriaco Sebastian Kurz.

Sottoperformatore economico cronico, l'Italia si stava già dirigendo verso una recessione prima del colpo della pandemia. Ora, con la Commissione europea che prevede che il prodotto interno lordo si ridurrà del 9,5% quest'anno, il debito italiano dovrebbe aumentare fino al 160% della produzione nazionale.

Insieme a Francia e Spagna, l'Italia

ha spinto l'Unione per dare il via prelibera al prestito condiviso, ma si è imbattuta in opposizione da parte di Germania, Paesi Bassi e Austria.

"Non sarebbero in grado di gestire questa situazione senza l'aiuto dell'UE e di paesi come l'Austria", ha detto il cancelliere 33enne in un'intervista televisiva a Bloomberg. "Ma non credo che l'idea del debito condiviso sia la risposta giusta."

Kurz, già una stella nascente in Europa prima della crisi, ha guadagnato importanza con la sua riuscita gestione dell'epidemia austriaca. Ha rapidamente chiuso i confini e messo in atto misure di blocco rigorose. La rapida risposta ha aiutato il paese alpino a diventare una delle prime nazioni in Europa ad allentare le restrizioni, aprendo piccoli negozi e negozi di ferramenta il 14 aprile.

L'Italia dipende di fatto dall'acquisto di obbligazioni di emergenza della Banca centrale europea per tenere sotto controllo i costi del



stato. La divisa coalizione del primo ministro Giuseppe Conte ha faticato a mettere in atto un consistente pacchetto di stimoli e ad assicurarsi che miliardi di aiuti raggiungano effettivamente le imprese e le famiglie.

Mentre si oppone al finanziamento congiunto dell'UE, Kurz ha promesso di aiutare l'Italia, indicando il pacchetto di aiuti a livello di blocco da 500 miliardi di euro (540 miliardi di dollari) che, secondo lui, potrebbe essere ampliato se necessario.

"È chiaro per noi che vogliamo supportarli e che vogliamo mostrare solidarietà", ha detto Kurz, parlando a Bloomberg tramite collegamento video da Vienna.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente**Confini aperti**

Le fortune austriache sono strettamente legate all'Italia, che è il suo secondo partner commerciale dopo la Germania con un flusso regolare di esportazioni di legname, macchinari e parti di automobili austriache. Mentre i viaggi privati tra Italia e Austria sono ancora molto limitati, il flusso di merci è stato mantenuto intatto anche al culmine dello scoppio.

Dopo un bilancio in pareggio l'anno scorso, l'Austria può permettersi di prendere in prestito per rilanciare la crescita economica.

Il paese sta pianificando "investimenti nella digitalizzazione e nella lotta ai cambiamenti climatici", ha affermato Kurz, senza fornire dettagli sul programma. La sua amministrazione sta anche lavorando a riduzioni fiscali per le persone con redditi più bassi in quanto inizia una seconda fase di

stimolo che va oltre i 38 miliardi sola di euro già impegnati.

Nonostante abbia un'economia molto più piccola, il piano di rilancio dell'Austria fa già impallidire l'attuale pacchetto da 25 miliardi di euro in Italia.

Tra le ricadute della pandemia, la disoccupazione è salita ai massimi del dopoguerra. Circa 550.000 persone sono senza lavoro, mentre 1,3 milioni ricevono un sostegno salariale statale per essere stati costretti a lavorare meno - circa un terzo della forza lavoro nel paese di 8,8 milioni di persone.

Il governo è pronto a sollecitare una rapida ripresa per impedire alle persone di perdere il lavoro una volta terminato il programma di sostegno da tre a sei mesi.

Mentre la crescita è prevista per il 2021, il ritorno ai livelli pre-crisi richiederà probabilmente "alcuni anni", ha detto Kurz. E c'è solo così tanta Austria che può fare da

Il governo di Kurz è in trattative con paesi come Germania, Italia, Ungheria e Croazia per reinstallare passaggi di confine per lavoratori, turisti e famiglie. Il leader austriaco ha detto che spera di normalizzare la situazione di confine con la Germania prima dell'estate, poiché i due paesi hanno tassi di contagio altrettanto bassi.

"La riapertura dei confini è molto importante", ha detto Kurz. "Abbiamo bisogno del mercato unico dell'UE, siamo un paese orientato all'esportazione e anche il turismo svolge un ruolo importante nella nostra economia. Quindi per l'economia in generale, ma per il turismo in particolare, l'apertura delle frontiere è molto importante."

Da Bloomberg

PENSIERO DI PACE

NAZIM HIKMET

Non vivere su questa terra
come un inquilino
oppure in villeggiatura
nella natura
vivi in questo mondo
come se fosse la casa di tuo padre
credi al grano al mare alla terra
ma soprattutto all'uomo.
Ama la nuvola la macchina il libro
ma innanzi tutto ama l'uomo.
Senti la tristezza
del ramo che si secca

del pianeta che si spegne
dell'animale infermo
ma innanzitutto la tristezza dell'uomo.

Che tutti i beni della terra
ti diano gioia,
che l'ombra e il chiaro
che le quattro stagioni
ti diano gioia,
ma che soprattutto, l'uomo
ti dia gioia.



Mes sì o Mes no?

Di Massimo Bordignon

Conviene o no all'Italia richiedere i prestiti fino a 36 miliardi al Meccanismo europeo di stabilità? La Troika non c'è. Si risparmia qualcosa in interessi e si rende più facile l'avvio delle Omt. Ma sono soldi vincolati ai costi diretti e indiretti della pandemia. Il vero punto è come spenderli bene.

La Troika non arriva

Il documento approvato dall'Eurogruppo venerdì 8 maggio ha fugato gli ultimi dubbi residui sul finanziamento e le condizioni relative alla nuova linea di credito precauzionale (*Pandemic Crisis Support*) resa disponibile dal Meccanismo europeo di stabilità, allo scopo di finanziare le spese "dirette e indirette" indotte dalla emergenza sanitaria.

L'accordo politico era già stato raggiunto in precedenza, ma il problema era trovare il modo di smantellare i vari meccanismi legali – presenti non solo nel trattato istitutivo del Mes, ma anche in altri documenti a esso collegati (come per esempio il cosiddetto "two pack") – che avrebbero potuto mettere in discussione la decisione di limitare la condizionalità esclusivamente alla destinazione delle spese finanziabili con il prestito. Il risultato, raggiunto tramite una mediazione dei commissari Paolo Gentiloni e Valdis Dombrovskis e accettata da tutti i paesi, pare soddisfacente su questo fronte. La Commissione ha già dichiarato che il debito di tutti i paesi è sostenibile (passaggio legalmente necessario per accedere ai fondi Mes), ha reso uniforme l'accesso ai fondi per tutti i paesi che lo chiedono, sulla base di un comune template – un modulo con le voci di spesa ammissibili – (dunque senza necessità di una discussione bilaterale per ottenere il prestito) e l'accordo prevede che la sorveglianza da parte della Commissione su come i soldi verranno spesi sarà "commisurata e proporzionata" all'entità dello shock pandemico e basata su report semplificati. Definitivamente, dunque, non c'è nessuna Troika e nessuna necessità di mettere in piedi un piano di aggiustamento macroeconomico in cambio del prestito.

In soldoni, ciascun paese dell'Eurozona potrà ottenere dal Mes un prestito fino al 2 per cento del proprio Pil (circa 36 miliardi per l'Italia), di durata decennale, a fronte di un piano dettagliato (*Pandemic Response Plan*) delle misure che intende finanziare con questo prestito. La nuova linea di credito dovrebbe essere disponibile

già a partire dal 1° giugno 2020 e sarà accessibile fino a tutto il 2022, benché sia già previsto che – se necessario – la data finale potrà essere spostata ulteriormente in avanti. Il tasso di interesse del prestito sarà molto basso, sicuramente inferiore allo 0,5 per cento, limitandosi a rimborsare le spese sostenute dal Mes per accendere il prestito sui mercati internazionali.

Ci conviene?

Lasciando perdere il dibattito ideologico sul tema, su cui la nostra classe politica ha dato e continua a dare il peggio di sé, all'Italia conviene o no richiedere questo prestito? La cosa è un po' più complessa di quanto raccontato sui giornali.

Se si confrontano i tassi che attualmente paghiamo sui titoli pubblici emessi a 10 anni (vicino al 2 per cento) e il tasso richiesto dal prestito Mes, la risposta è ovviamente positiva. Se prendessimo a prestito tutti i 36 miliardi disponibili, risparmieremmo tra i 500-700 milioni all'anno di interessi, 5-7 miliardi in 10 anni. Nulla di stratosferico, ma neanche potenziali risparmi che possiamo permetterci di buttare dalla finestra a cuor leggero. Questo semplice calcolo, però, non tiene conto del fatto che i prestiti Mes sono senior rispetto al debito nazionale. Vuol dire che accedendovi, il debito nazionale diventerebbe marginalmente più rischioso, in una misura commisurata all'ammontare richiesto al Mes, e ciò potrebbe spingere gli investitori a chiedere tassi più alti sulle emissioni di debito nazionale. Si ridurrebbe così il vantaggio in termini di interessi.

Tuttavia, c'è anche un altro effetto da considerare, che spinge esattamente nella direzione opposta. Benché la decisione finale rimanga comunque nella piena discrezionalità della Banca centrale europea, l'accesso al Mes è condizione necessaria perché la banca centrale possa attivare le *Outright Monetary Transactions* (Omt), cioè l'acquisto illimitato di titoli pubblici di un paese, varato da Mario Draghi nel 2012 (e mai usato) per contrastare gli attacchi speculativi sui titoli pubblici emessi dagli stati deboli dell'euro. La sola possibilità che questo possa accadere dovrebbe scoraggiare spinte speculative sul nostro debito, consentendoci di mantenere sotto controllo l'evoluzione dello spread. Tra l'altro, le Omt,



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

a differenza del Pssp (*Public Sector Purchase Program*), non sono entrate nel mirino della recente sentenza della Corte costituzionale tedesca, rendendole dunque uno strumento pienamente utilizzabile, senza incertezze, dalla Bce. Anche il rischio dello "stigma" paventato da alcuni (il segnale negativo dato ai mercati sulla sostenibilità del nostro debito per la semplice ragione di aver deciso di accedere a un prestito internazionale) dovrebbe essere molto contenuto, visto che molti altri paesi euro (inclusi probabilmente Francia e Spagna) lo richiederanno senza problemi.

Il complesso di questi argomenti farebbe propendere per una risposta positiva alla domanda se ci conviene o no sul piano finanziario richiedere il prestito al Mes, anche se senza dubbio sarebbe stato meglio per l'Italia poter contare su una maturità molto più lunga, visto che la nostra difficoltà non sta nell'emettere titoli a breve, ma a lungo periodo e a tassi ragionevoli. Sulla tempistica, cioè su quando accedere al prestito, la risposta è più complessa e dipende tra l'altro dall'evoluzione delle condizioni di finanza pubblica.

Ma per far che cosa?

Chiariti questi aspetti, resta il problema che comunque questi soldi possono essere spesi solo per finanziare i costi sanitari diretti e indiretti legati all'emergenza del Covid-19. Non è ancora del tutto chiaro cosa significhi, soprattutto per la parte relativa ai costi "indiretti" (per esempio, possono rientrarci anche i sussidi pagati a cittadini e imprese per rimborsarli dei costi imposti dal lockdown?). Verrà probabilmente chiarito nei documenti applicativi che dovranno essere approvati in seguito. Certo, se fossero davvero solo limitati alla sanità, non avrebbe senso spendere altri 36 miliardi in questo campo, quando l'intero fondo nazionale non raggiunge i 120. Comunque, invece di dilaniarsi sul se o no prendere i soldi, sarebbe bene che la politica cominciasse a domandarsi per farne che cosa, cioè quali iniziative finanziare con queste risorse nel caso si decidesse di accedervi.

Da lavoce.info

«Mai più sangue»

Robert, Jean, Alcide, Konrad e noi, cioè l'Europa

DI Laurent Gaudé

Lo scrittore francese Laurent Gaudé, vincitore del premio Goncourt, racconta perché i leader di Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo decisero di unire i loro Paesi in un abbraccio economico, politico e sociale per non continuare a mordersi



«Mai più sangue».

Tante generazioni hanno pronunciato queste parole. Tante generazioni ci hanno creduto.

Senza che questo frenasse mai il desi-

derio di vendetta, l'escalation e il ritorno del peggio.

Fino al giorno in cui un ristretto gruppo di uomini inventa un nuovo modo di dirle.

Non bisogna più castigare il nemico, bisogna allearsi con lui.

E poiché la guerra si è nutrita di acciaio e carbone

Si comincerà da lì.

I padri fondatori, che ancora non hanno questo nome,

percorrono il continente e cercano di convincere

Mai più sangue.

Non bisogna prendere il sopravvento sulla Germania,

Bisogna unire il suo destino al nostro.

Non si è mai riflettuto in questi termini.

Chi sono questi uomini che vogliono unirsi?

Monnet,

Adenauer,

Schuman,

De Gasperi,

Beyen,

Spaak,

Bech.

Una buona metà di loro non è mai stata eletta.

Segue a pagina 10

L'emergenza climatica è una pandemia al rallentatore

Di Annamaria Testa

Facciamo un passo avanti. Praticamente tutti hanno sottostimato il rischio connesso con il covid-19. Non caschiamoci di nuovo ora tornando a sottostimarli. O sottostimando rischi ancor peggiori. Impariamo dagli errori. Cogliamo i segnali. Un ottimo articolo su The Correspondent individua quattro importanti analogie tra pandemia ed emergenza climatica. Entrambe sono, all'inizio, "invisibili", e hanno un "periodo d'incubazione" (settimane in un caso, anni nell'altro) che ne maschera la gravità. In secondo luogo, entrambe sono pervasive: riguardano l'intero pianeta e nessuno può considerarsi tanto lontano da non subire qualche conseguenza.

In terzo luogo, entrambe affliggono tutti, ma colpiscono le persone e le categorie più fragili e disagiate con particolare violenza. Infine: per entrambe, le soluzioni coincidono con grandi cambiamenti su scala globale. In sostanza: l'emergenza climatica è una pandemia "al rallentatore".

Ma l'emergenza climatica è, per altri versi, peggiore del covid-19 perché, oltre una certa soglia che è stata chiaramente indicata, è irreversibile. E perché non c'è (non può esserci) un "vaccino" che ci permette di continuare a vivere come sempre mettendoci però al riparo dal rischio.

Prevenzione come unica cura

L'emergenza climatica è peggiore anche perché le aree più fragili, quelle che possono risultare più colpite, sono anche densamente popolate: stiamo parlando di India, Africa, Sudamerica, Medio Oriente. L'unica cura possibile per l'emergenza climatica è la prevenzione. Cambiare prima che sia troppo tardi. E agire prima che il problema diventi così drammatico da non poter essere più né ignorato, né risolto. Questa è una chiave: quando il problema sarà evidente a tutti, sarà anche troppo tardi per risolverlo.

Un recentissimo studio, svolto da scienziati statunitensi, europei e cinesi, ci dice che "più di tre miliardi di persone potrebbero essere esposte al caldo estremo entro il 2070", e che, in assenza di contro-misure radicali, le temperature dei prossimi 50 anni

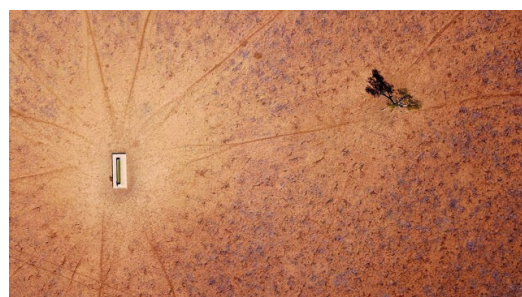
potrebbero modificarsi e accrescersi più di quanto abbiano fatto negli ultimi seimila anni. Per dire: seimila anni fa eravamo ancora ai limiti estremi dell'età della pietra.

Per avere un'impressione diretta del cambiamento climatico in atto, basta aspettare che arrivi l'estate. Chiariamoci: il caldo estremo significa difficoltà di approvvigionarsi d'acqua e di cibo. Carestie. Migrazioni. E mille altri sconvolgimenti.

E il 2070 non è "fra un sacco di tempo". Chi oggi ha vent'anni, o trenta, e perfino quaranta, ha discrete possibilità di arrivarci. Ovvio: ammesso che la speranza media di vita continui a crescere com'è successo

fino al 2019 (Istat, ultimi dati disponibili).

Se volete avere un'impressione



Una zona arida vicino a Walgett, nel Nuovo Galles del Sud, Australia

visiva degli sviluppi dell'emergenza climatica, c'è un bell'articolo della Bbc. È stato pubblicato nel gennaio 2020. Un attimo prima che tutti ci mettessimo a parlare della pandemia, scordandoci il resto.

Se volete avere un'impressione diretta, vi basta aspettare che arrivi l'estate. C'è un 75 per cento di probabilità che la prossima sia in assoluto l'estate più calda dal 1880, anno in cui sono cominciate le registrazioni strumentali, e un 99,4 per cento di possibilità che sia tra le cinque più calde da allora.

Durante il confinamento il mondo si è fermato. Ora i cieli di Los Angeles sono più azzurri e gli alberi nei viali di Milano non sono mai apparsi così verdi e rigogliosi. Eppure si stima che al 30 aprile le emissioni siano scese solo dell'8 per cento. Si è ridotto l'impatto dei trasporti, una parte dell'intero sistema produttivo ha rallentato, ma abbiamo continuato a consumare energia e calore. E comunque noi non dobbiamo ragionare in termini di rallentamento, ma di cambiamento.

Dobbiamo cambiare adesso.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Non ci sono evidenze che il virus che causa il covid-19 sia sfuggito a un laboratorio. Ma certo: pensare a un “nemico invisibile” espressione di un “complotto”, e a cui si deve fare “una guerra” fa comodo a molti.

Equilibri sottili

Oltre a incoraggiare la paranoia, le istanze divisive e le derive autoritarie, queste credenze permettono infatti di ignorare un dato di fatto macroscopico: il pianeta non è lo scenario inerte e immutabile della nostra espansione e delle nostre scelte predatorie. Il pianeta pullula di vita che è altro da noi. E si regge su equilibri sottili, alterando i quali mettiamo a rischio in primo luogo quella forma di vita che siamo noi stessi.

Oggi bisognerebbe saper ragionare su due direttrici: le emergenze, economiche, sociali, sanitarie, hanno bisogno di risposte immediate, efficaci e comunicate con chiarezza.

I problemi strutturali, in ambito economico, sociale e sanitario hanno bisogno di soluzioni di lungo periodo, che tengano conto del complesso dei rischi presenti e futuri a cui sono esposti i paesi, le popolazioni e il pianeta. Prima tra tutti l'emergenza climatica, con tutte le sue gigantesche implicazioni. È alla luce dell'emergenza climatica che deve essere studiata la validità delle soluzioni, nessuna esclusa.

Requisito importante: anche le risposte immediate dovrebbero essere in linea, e non in contraddizione, con le soluzioni a lungo termine. In altre parole: le cose non possono e non devono tornare come prima. A tutti coloro che in minima o in maggiore parte governano le sorti del mondo è chiesto uno straordinario sforzo di visione.

Abbiamo una finestra temporale di pochi mesi per decidere come tutto quanto andrà a finire, affermava qualche giorno fa lo storico Yuval Noah Harari. Ora Timothy Garton Ash, dalle pagine del Guardian, ribadisce che da una parte c'è il sogno di un sistema più equo, cooperativo e sostenibile, dall'altra l'incubo di un mondo egoista, disuguale, e con più che possibili derive autoritarie. E che sta a noi scegliere, adesso.

A parte privilegiare scelte individuali sostenibili (alimentazione e consumi in primo luogo) c'è qualcosa'altro che ciascuno di noi può fare: continuare a parlare di questi temi.

Mantenere alta l'attenzione, tanto da esercitare pressione crescente sui decisori. Il sistema dei mezzi di comunicazione oggi è tale da permettere a una moltitudine di singoli che converge su un argomento di far sentire la sua voce.

Da internazionale

Stati Uniti d'Europa: sogno o utopia?

Di MARIO GIORDANO

DOPO dieci anni, l'Europa si trova a fare i conti con una crisi ben più grande e complessa della scorsa, che già bastava a trattenerci in una quarantena economica e sociale, privi di slanci verso una ripresa effettiva. La crisi cui andiamo incontro appare più drammatica rispetto alla precedente, a causa della molteplicità di fattori e profili di rischio che l'emergenza Covid-19 ha inevitabilmente compromesso: criticità non solo relative agli aspetti sanitari e sociali, ma anche concernenti più segnatamente i settori dell'economia e del lavoro. Come ha spiegato il Premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz annunciando che la crisi che seguirà sarà ben più dura di quella di allora, mentre nel 2008 abbiamo avuto una crisi di tipo finanziario, quella attuale è più complicata.

Non è una crisi finanziaria, ma tocca nel profondo il sistema di domanda e offerta, colpendo in modo particolare soprattutto l'offerta aggregata come corollario ineluttabile di un arresto della produzione senza precedenti. Volendo delineare il quadro della situazione, secondo le previsioni della Commissione Europea per l'Eurozona, il calo nel 2020 sarà del 7,7% e per l'intera Unione del 7,4% del PIL. Nel 2020 sarà la Grecia, tra i Paesi UE, a registrare il maggiore crollo del Prodotto Interno Lordo con una flessione del 9,7%, seguita dall'Italia, con un calo del -9,5%, dalla Spagna -9,4% e dalla Francia -8,2%, mentre la Germania dovrebbe assestarsi su una flessione del PIL pari a 6,5 %, la peggiore dal secondo dopoguerra.

Basti pensare che il nostro DEF calcolava anche un debito in rialzo fino al 155% del PIL nazionale, mentre per Bruxelles raggiungerà il 158,9% nel 2020. Sempre secondo le analisi della Commissione UE, l'impatto della pandemia sul mercato del lavoro dovrebbe provocare un aumento del 9% della disoccupazione europea nel 2020, che in Italia dovrebbe assestarsi secondo le stime all'11,8%. Mutano le crisi, la depressione globale avanza minacciando il benessere economico e sociale dei cittadini europei per l'ennesima volta, ma le domande in Europa, quella reale, ancorata agli egoismi nazionali col brutto vizio di mettersi in bocca frasi come “l'Europa è solidarietà”, sono sempre le stesse. L'Europa

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

attualmente è solidarietà con gli interessi: finanza.

E le crisi come questa o quella precedente mettono in evidenza tutte le inadeguatezze strutturali, istituzionali e politiche di un sistema composto da Stati che stanno mettendo in atto condotte di evitamento simili a quelle dei pazienti più reticenti in psicoterapia. Gli Stati dell'Unione devono fare i conti con un'esigenza di riforma nata nello stesso momento in cui si dava attuazione all'ultimo Trattato, quello di Lisbona, non a caso denominato Trattato di Riforma, durante il quale è scoppiata proprio quella crisi economica e finanziaria che ha portato molti nodi al pettine, mettendo a nudo tanto dell'ipocrisia di cui è profusa la politica europea. La crisi nata a seguito della pandemia in corso, invece, ha portato a galla la spaccatura netta tra un'Europa del Sud e un'Europa del Nord in cui la trazione germanocentrica è preponderante. Il paternalismo filotedesco è il fil rouge sul quale si è retto il canovaccio europeo degli ultimi anni: dalle politiche di austerità al Fiscal Compact, fino alla questione dei migranti; e per finire oggi con la tragica mancanza di solidarietà dimostrata nei confronti dei Paesi più colpiti dalla pandemia proprio da Germania, Olanda, Austria e dagli altri Stati membri dell'UE. Tutto ciò fa emergere due realtà con cui fare pace: da un lato, questi atteggiamenti oltre che incoraggiare l'ascesa dei sovranisti nei Paesi del Sud, fornendo ragioni che altrimenti non avrebbero avuto, non rappresentano altro che una diversa espressione del sovranismo europeo alla tedesca; dall'altro, mostra con chiarezza che l'Europa per la maggior parte di quegli Stati rappresenta più un mezzo che un fine a cui tendere. È così che si realizza il passaggio dall'Europa dei popoli agli Stati d'Europa, in una prospettiva che perde di lungimiranza e fa cadere nel vuoto il pensiero e il sogno di chi l'Unione Europea l'ha fonda-

ta per davvero.

Perché sia chiaro, per quanto la Germania possa diventare un soggetto economico competitivo, resterebbe comunque il pesce più grande solo nel piccolo lago europeo, ma quando quello stesso Paese dovesse venire a confrontarsi con i grandi squali dell'economia mondiale come Cina, Indonesia, Brasile e India, il rischio di diventare l'ultimo anello della catena alimentare è una certezza più che una semplice probabilità. Sono passati oltre 150 anni da quell'agosto del 1849 quando Victor Hugo, alla Conferenza di pace di Parigi, preconizzava gli Stati Uniti d'Europa, immaginando un giorno in cui «tutte, nazioni del continente, senza perdere le vostre qualità distinte e le vostre gloriose individualità vi stringerete in un'unità superiore e costruirete la fratellanza europea» un giorno in cui «le pallottole e le granate saranno sostituite dal diritto di voto, dal suffragio universale dei popoli, dal tribunale arbitrale di un Senato grande e sovrano che sarà per l'Europa ciò che il Parlamento è per l'Inghilterra».

Quel giorno, caro Victor, stenta ad arrivare, ed oggi l'idea degli Stati Uniti d'Europa ha perso gran parte della sua potenza persuasiva. Quel che è certo è che l'attuale costruzione europea, stretta tra la contraddizione di non essere né una Confederazione né una Federazione, sconta i limiti di struttura e d'azione del suo essere un'entità sui generis, al cui interno gli Stati sono pienamente centrali e sovrani; alcuni più di altri. Resta da chiedersi se quegli Stati Uniti d'Europa non siano perciò uno sbocco possibile e necessario di questo impasse o piuttosto un'utopia da lasciare ai racconti della storia risorgimentale. Quel che è certo è che le occasioni per un cambiamento non mancano e rappresentano delle improcrastinabili opportunità, perché come affermava Churchill «le peggiori crisi sono quelle che si sprecano».

DA IL QUOTIDIANO DEL SUD

Covid-19 ha ucciso la globalizzazione?

Il flusso di persone, commercio e capitali saranno rallentati.

Anche prima della pandemia, la globalizzazione era in pericolo. Il sistema commerciale aperto che aveva dominato l'economia mondiale per decenni era stato danneggiato dal crollo finanziario e dalla guerra commerciale sino-americana. Ora si sta riprendendo dal suo terzo colpo mortale in una dozzina di anni mentre i blocchi hanno sigillato i confini e interrotto il commercio. Il numero di passeggeri a Heathrow è diminuito del 97% su base annua; Le esportazioni di auto messicane sono diminuite del 90% ad aprile; Il 21% delle

spedizioni transpacifiche di container a maggio è stato cancellato. Con la riapertura delle economie, l'attività si riprenderà, ma non aspettatevi un rapido ritorno in un mondo spensierato di movimento libero e libero scambio. La pandemia politicizzerà i viaggi e le migrazioni e rafforzerà la propensione all'autosufficienza. Questo rallentamento interiore indebolirà la ripresa, lascerà l'economia vulnerabile e diffonderà l'instabilità geopolitica.

Il mondo ha avuto diverse epoche di integrazione, ma il sistema commerciale emerso negli anni '90 è andato oltre che mai. La Cina è diventata la

fabbrica del mondo e ha aperto le frontiere a persone, merci, capitali e informazioni). Dopo il collasso di Lehman Brothers nel 2008, la maggior parte delle banche e alcune società multinazionali si sono ritirate. Il commercio e gli investimenti esteri sono rimasti stagnanti rispetto al PIL, un processo chiamato rallentamento. Poi vennero le guerre commerciali del presidente Donald Trump, che mischiavano preoccupazioni per i lavori dei colletti blu e il capitalismo autocratico cinese con un programma più ampio di sciovinismo e disprezzo per le alleanze.

Segue a pagina 17

Continua da pagina 6

Né tribune, né uomini politici,
Ma alti funzionari
Uomini da uffici,
Da Commissioni,
Abituati alle discussioni internazionali.
Sono tutti nati alla fine dell'Ottocento,
Hanno tutti vissuto le due grandi emorragie successive.

Alcuni sono stati in prigione,
Molti in esilio a Londra con i propri governi.
Talvolta hanno vissuto la dura prova della fuga e delle strade:
Sono uomini frontiera,
Sanno sulla propria pelle cosa significhi essere di vari paesi.
Quando è nato, De Gasperi era cittadino dell'impero austroungarico,
Schuman era tedesco.
Le frontiere si sono spostate sotto i loro piedi.
E De Gasperi è diventato italiano,
Schuman francese.
Allora l'Europa, sì.
Come patria più ampia.

Verrà un giorno in cui voi tutte, nazioni del continente, senza perdere le vostre qualità distinte e la vostra gloriosa individualità, vi fonderete strettamente in un'unità superiore e costituirete la fraternità europea.

Victor Hugo mette parole a sogni lontani: Stati Uniti d'Europa

La *nazione di nazioni* europee,
L'unione di Paesi feriti che si abbracciano per non continuare a mordersi.

Dopo il fascismo di Mussolini
E il nazionalsocialismo di Hitler,
Dopo i regimi scandalosi di Pétain a Vichy,
Di Vidkun Quisling in Norvegia
Di Anton Mussert in Olanda,
Di Frits Clausen in Danimarca,
Di Georgios Tsolakoglou in Grecia,
Di Milan Nedic in Serbia
Di Ante Pavelic con gli ustacia di Croazia
Dopo tutti costoro;
Sputate sui loro nomi tutti insieme.
È lo stesso nome,
Quello della tirannia e del compromesso
Quello dell'odio e delle leggi antisemite.
Dopo tutti costoro,
Che saranno processati,
Si suicideranno
O finiranno in esilio,
L'Europa ha bisogno di definirsi come uno spazio socialdemocratico,

Una zona di discussione e compromesso.
I padri fondatori sono quasi tutti cattolici,
È un'Europa cristiana
Del centro ragionevole
Della sfumatura politica
Della concertazione
Un'Europa di notabili
E forse è quello il suo errore originario: l'assenza di passione popolare.
Ma dopo il furore della guerra,
Dopo le grandi folle con le braccia tese affascinate da un unico uomo
Ci voleva questo:
La calma della discussione condivisa.
Com'è strana quest'Europa.
Di solito non è così che la Storia fa nascere i paesi o gli imperi.
C'è sempre una rivoluzione,
Un ardore,
Una volontà popolare che rovescia tutto.
Stavolta no.
L'Europa è nata senza che i popoli la scandissero nelle piazze.
Ed è una novità.
L'Europa si è costruita senza l'infatuazione dei popoli,
Per prudenza,
Perché l'infatuazione dei popoli aveva portato al crimine
Perché la passione in politica aveva portato ai grandi discorsi che fanatizzano le folle.
L'Europa si è costruita senza ricorrere al suffragio diretto perché usciva da un caos in cui i popoli avevano avuto torto.

La Comunità europea del carbone e dell'acciaio è nata.
Il trattato di Roma è stato firmato.
Guardate le fotografie che rimangono:
È un lungo tavolo
Con intorno più di cinquanta persone
Disposte su varie file.
Ci abitueremo a questo:
Immensi riunioni
Con stuoli di traduttori, firme e strette di mano.
Sarà ormai il nostro volto:
Lunghe giornate di concertazione,
Firme infinite di trattati,
Senza passione,
Senza foga.
La sfumatura
E il compromesso.
L'Europa è nata come reazione a ciò che avevano prodotto il dogma e la velocità.
Allora sì,
Nel 1957
Una fotografia immortale una grande tavolata in cui tanti uomini che non conosciamo firmano documenti.
Sembra un immenso consiglio di amministrazione.
È così che siamo nati,
Perché le sollevazioni ideologiche,
Il pretesto legame carnale tra una guida e il suo popolo, avevano portato al suicidio.

Da "Noi, l'Europa"

La peste e il futuro dell'Europa

di Maurizio Ballistreri

Anche nella drammatica emergenza della pandemia, l'Europa mostra il segno di divisioni antiche, come ammoniva lo storico francese Fernand Braudel allorquando osservava che se essa non avesse posto il Mediterraneo quale chiave di volta della sua unità, i processi di integrazione non si sarebbero realizzati compiutamente.

Ciò che non si vuole ammettere è che si deve sostituire all'egoismo, come quello di quei paesi, in testa la Germania con la sua dottrina ordoliberalista, che in Europa vogliono per miope interesse nazionale, in verità di corto respiro, bloccare la solidarietà nell'Unione attraverso la fine dell'austerità e delle bieche regole del Patto di stabilità.

E nel mentre i valori di un nuovo umanesimo, con regole economiche e sociali che pongano al centro il valore della persona e del lavoro, non sono ritenuti fondanti, si riproduce l'incertezza di un'Europa divisa e smarrita sulla solidarietà tra i popoli ma che tollera Orban e le derive autoritarie e populiste.

Ma perché, in generale, il cosiddetto "populismo" in Europa avanza si chiedono i politologi e perché il suo consenso tra la gente aumenta, anche nei territori, come il nostro Mezzogiorno, più in difficoltà, con tanti nuovi leader affetti da olocrazia, pur non conoscendo Polibio? Già, per la verità non conoscono nemmeno i congiuntivi, per tacere di storia e geografia!

Ragionando laicamente e non per stereotipi le motivazioni sono certamente plurime. In primo luogo l'acquiescenza delle forze politiche tradizionali, quelle del popolarismo cristiano, del socialismo democratico e del liberalismo, nei confronti della "dittatura del mercato" con il suo combinato disposto: la finanziarizzazione dell'economia e l'austerità europea, con la sinistra in drammatico affanno, incapace, tranne in Portogallo e in Spagna, di recuperare il rapporto con quelle che un tempo si definivano le "masse popolari", con il conflitto sociale per redistribuire potere e ricchezza. Paradigmatica l'affermazione di una bella rivista come "Le Monde Diplomatique" che ha definito l'ascesa delle forze politiche definite sovraniste e populiste come un "maggio '68 alla rovescia".

Ma c'è, sicuramente, anche un'altra motivazione che sostiene l'ascesa dei populismi. In primo luogo le politiche utilitaristiche in chiave nazionale del vecchio asse franco-renano per egemonizzare sul piano geopolitico l'Europa: alla prima doveva andare l'Europa centrale, dall'Est fino ai Balcani, con il primato dell'economia trasformando l'eurozona di fatto in

una grande area del marco; alla seconda l'Europa meridionale e mediterranea, ripristinando l'antico colonialismo in chiave di protettorato sull'Africa del Nord.



Merkel e Sarkozy prima e Macron oggi, hanno commesso errori imperdonabili, dando la stura al drammatico fenomeno dell'immigrazione di massa, che ha costituito l'"asset" più importante per il consenso dei partiti definiti populistici, la Germania facendo pagare all'Ue 6 miliardi di euro alla Turchia di Erdogan (vero e proprio "laboratorio" autoritario e anti-democratico) per trattenere (invano) due milioni e mezzo di profughi, la Francia sostenendo la fine del regime di Gheddafi e di Bashar al Assad in Siria (che, invece, ha rinsaldato l'asse tra la Russia di Putin e l'Iran con il sostegno della Cina), veri e propri buchi neri per l'immigrazione disperata e senza controllo, rispetto a cui gli egoismi europei sono drammaticamente esplosi.

E dalla Siria, per di più, sono arrivati il terrorismo jihadista e milioni di profughi, quanto alla Libia siamo di fronte a un disastro ancora peggiore della guerra in Iraq degli americani nel 2003, che già sembrava un danno di proporzioni incalcolabili.

Il risultato degli "statisti" dell'asse renano è che si definiva una divisione trasversale in Europa: da un lato gli euro-unitari, appesantiti dall'austerità monetarista, dall'altra il Gruppo di Visegrad capitanato dall'ungherese Orban, che rappresentano una sorta di contro-modello europeo, paradossalmente quello del generale De Gaulle dell'"Europa dei Popoli". E così, Trump con il suo neoprotezionismo ha auto buon gioco a inserirsi nelle divisioni europee, pronuba anche la Brexit, per restituire al dollaro nelle transazioni finanziarie e all'economia made in Usa i vecchi primati globali.

Sono sempre più attuali le parole del filosofo tedesco Jurgen Habermas, nel suo libro del 2014 "Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea": "Mentre la politica si assoggetta agli imperativi del mercato, dando per scontato l'aumento della disuguaglianza sociale, i meccanismi sistemici si sottraggono progressivamente alle strategie giuridiche stabilite per via democratica. Questo trend non potrà essere rovesciato se non nell'ipotesi – tutt'altro che garantita – che la politica riconquisti un suo potere di azione sul piano europeo".

Su questo si deve agire in Europa quando finirà la nuova "peste nera" che ci sta opprimendo.

Professore di Diritto del Lavoro nell'Università di Messina,

da Messina Oggi

Quanto perderebbe l'Italia se l'Unione europea scomparisse domani

Senza il mercato unico, lo Spazio Schengen e le regole comuni, i dazi e le frontiere costerebbero ai 27 Stati tra i 480 e i 1380 miliardi di euro. Ogni cittadino perderebbe un beneficio medio pari a 840 euro l'anno

Di Andrea Fioravanti

Ad alcuni sovranisti nostrani potrebbe dare molto fastidio la frase pronunciata lunedì da un sovranista austriaco. Gli italiani «non sarebbero in grado di gestire questa situazione senza l'aiuto dell'Unione europea e di paesi come l'Austria», ha detto Sebastian Kurz in un'intervista a Bloomberg.

L'affermazione fatta con nonchalance e un po' di arroganza dal 33enne cancelliere austriaco ammacca un po' il nostro orgoglio nazionale ma dimostra una verità che i numeri non possono smentire. La pandemia ridurrà il nostro prodotto interno lordo almeno del 9,5 per cento nel 2020, mentre il nostro debito pubblico aumenterà fino al 157,6 per cento del Pil (Osservatorio conti pubblici) Tradotto: arriverà a 2.572 miliardi, che qualcuno prima o poi dovrà restituire, per fortuna non tutto insieme.

Se è vero che nessun uomo è un'isola, l'Italia deve esser felice di essere una penisola attaccata al Continente, visto che aumentando il debito pubblico si alzerà anche la parte detenuta dalle istituzioni europee (dal 17 al 25 per cento) e non da creditori privati.

A rovinare i sogni dei no euro nostalgici ci pensa un report del Servizio di ricerca parlamentare europeo che mostra i vantaggi economici di aver avuto un'azione comune a livello europeo e il rischio concreto se l'attuale pandemia dovesse disintegrare l'Unione.

Anche stime prudenti suggeriscono che se il mercato unico europeo fosse sostituito con le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio e lo Spazio Schengen venisse abolito con dazi e frontiere l'economia europea perderebbe tra i 480 miliardi e i 1380 miliardi di euro. Il valore aggiunto dell'Unione è quindi tra il 3 e l'8,7 per cento del Pil europeo.

Questa stima non includere i costi dell'attuale crisi che, secondo la Commissione europea potrebbe far diminuire il Pil del continente del 7,5 per cento solo nel 2020. Parliamo di 1.160 miliardi di euro.

Non solo, bisogna anche contare il costo della non Europa. Se l'Unione europea fosse più presente in almeno 50 settori gli Stati membri guadagnerebbero in totale 2,2 trilioni di euro (il 14 per cento del Pil dell'Ue) all'anno per dieci anni. Questo è il costo della mancata integrazione.

Secondo il report i maggiori guadagni verrebbero da ulteriori misure per completare il mercato unico (713 miliardi di euro), più investimenti in ricerca, innovazione, robotica e intelligenza artificiale (502 miliardi), il completamento dell'unione economica e monetaria (322 miliardi), il rafforzamento della giustizia e degli affari interni dell'Ue (180 miliardi); e il completamento del mercato unico digitale (178 miliardi di euro).

Se queste misure fossero già state adottate, la capacità di risposta dell'Unione sarebbe stata più coerente ed efficace contro la pandemia. Il sistema avrebbe fornito una

risposta fiscale adeguata. Il mercato unico ancora più integrato di quanto già non sia, avrebbe garantito la fornitura ininterrotta di beni essenziali e prodotti, la ristrutturazione tempestiva di forniture e attrezzature mediche. Un dato da tenere in considerazione viste il blocco di alcune esportazioni di mascherine nelle prime fasi della crisi, risolte solo grazie all'intervento del commissario al mercato interno, Thierry Breton.

Queste sono opportunità perse, ma anche se incompiuto il solo fatto di poter commerciare nel mercato unico ha reso gli Stati membri più ricchi del passato e in grado di reggere all'impatto della pandemia. Sicuramente meglio rispetto a uno scenario in cui l'Unione non fosse mai esistita.

L'iscrizione al "club" dell'Unione europea tra il 1973 e il 2004 ha aumentato del 12 per cento il reddito degli Stati membri perché ha ridotto 8 barriere normative su dieci e aumentato del 109 per cento gli scambi di merci tra gli Stati membri dell'Ue, rispetto a un accordo standard.

Addirittura una stima della Banca centrale europea sostiene il far parte dell'Unione ha aumentato tra il 12 e il 22 per cento del reddito a seconda dello Stato membro analizzato. Mentre secondo la Fondazione Bertelsmann il benessere medio che ricevono i cittadini europei dal mercato unico ammonta a 840 euro a testa. Ogni anno.

Da europea

La Troika che non verrà

Di Pietro Manzini

Con buona pace di sovranisti e populistici che agitano lo spettro della Troika (Commissione Ue, Bce e Fmi), l'Italia non verrà commissariata dagli organi sovranazionali se userà i soldi del Mes in versione anti-Covid. Sola condizione: spenderli per i danni da pandemia.

Un po' a causa della cattiva fama fattasi in Grecia e un po' (tanto) a fini di strumentalizzazione politica, il dibattito sull'uso del Mes (Meccanismo europeo di stabilità) per far fronte ai costi della pandemia si è concentrato non su come spendere i fondi ma sulle condizioni da rispettare per ottenere gli stessi. Ci si domanda in termini brutali ma efficaci: se si accede al finanziamento Mes, c'è il rischio che arrivi la Troika (Commissione, Bce e Fmi) a dettarci la politica economica e fiscale nazionale? Cercherò di rispondere a questa domanda nel modo meno politico possibile, ossia facendo riferimento solo alle norme applicabili, e astraendo dai vantaggi economici che potrebbero derivare dall'accesso al Mes, che altri hanno già illustrato. L'idea di imposizione di politiche di austerità e controlli severi da parte di occhiuti organismi "non democratici" veicolata dall'espressione "Troika" si traduce tecnicamente in quattro elementi: 1) condizioni di accesso al Mes; 2) sorveglianza sull'utilizzo del finanziamento; 3) sorveglianza nella fase post-finanziamento; 4) condizioni di intervento della Bce. La mia conclusione è che, nel caso specifico della linea di credito del Mes a finalità sanitaria, il rischio Troika è inesistente.

Condizioni di accesso al Mes

Il Mes è un trattato internazionale diverso dai trattati Ue – ma a questi collegato – sottoscritto nel 2012 dai paesi dell'area euro per prestare assistenza finanziaria a uno o più di essi in caso di rischi della stabilità del sistema nel suo complesso. Secondo il trattato, l'assistenza finanziaria può concretarsi sotto forma di linea di credito, prestiti ovvero acquisto di titoli pubblici sia sul mercato primario e che sul mercato secondario. Sempre in base al trattato, questa assistenza deve essere soggetta a una "rigorosa condizionalità". Le condizioni per ottenere il finanziamento non sono indicate *ex ante* dal trattato, ma vengono stabilite di volta in volta a seconda delle circostanze. Tuttavia è indubbio che tradizionalmente per "condizionalità" si intende un cocktail abbastanza standard di politiche economiche e fiscali ricomprendente, tra l'altro, la riduzione della spesa pubblica. Su questa linea si è storicamente mosso il Fmi e lo stesso Mes nei quasi tutti gli interventi sinora compiuti (Grecia, Portogallo, Cipro e Irlanda).

In risposta alla crisi sanitaria, l'Eurogruppo (nelle riunioni del 9 aprile e 8 maggio) e il Consiglio europeo (nella riunione del 23 aprile) hanno modificato – se non rivoluzionato – il contenuto della "condizionalità". Tali istituzioni infatti hanno stabilito che le condizioni per accedere alla linea di credito *Pandemic Crisis Support* non riguardano le politiche che gli stati devono attuare, bensì gli obiettivi di spesa. Tale linea di credito è aperta infatti alla sola condizione che serva per sostenere "i costi diretti e indiretti dell'assistenza sanitaria, della cura e della prevenzione dovuti alla crisi Covid-19". Con tre precisazioni: 1) il finanziamento a disposizione per ciascuno stato è pari al 2 per cento del Pil nazionale, 2) le richieste di sostegno possono essere presentate fino al 31 dicembre 2022, sebbene il Consiglio dei governatori del Mes possa decidere di modificare questa scadenza e 3) la scadenza massima dei prestiti è di 10 anni.

Sorveglianza durante il periodo di uso del finanziamento

Dato che i fondi Mes sono pubblici (conferiti da tutti gli stati dell'eurozona) è necessario, non solo che essi vadano concessi secondo le condizioni prestabilite, ma anche che vi sia una sorveglianza su come essi vengono effettivamente impiegati. Questa sorveglianza è attribuita alla Commissione, la quale – in ossequio al regolamento applicativo del Mes (n. 472/2013) – esercita una "sorveglianza rafforzata" nel periodo di accesso ai finanziamenti e una "sorveglianza post-programma" nel periodo successivo.

Con la lettera del 7 maggio, a firma di Dombrovskis e Gentiloni, la Commissione si è auto-vincolata, per lo specifico caso del *Pandemic Crisis Support*, a non usare gran parte dei poteri di controllo che le affida il regolamento applicativo. In tal modo la sua "sorveglianza rafforzata" sarà, in realtà, molto affievolita. Essa ha dichiarato che si concentrerà soltanto sulla verifica della destinazione sanitaria della spesa, predisponendo al riguardo una relazione trimestrale (lettera, punto 1). Ha esplicitamente escluso ulteriori adempimenti (normalmente imposti) da parte dello stato beneficiario, quali l'invio di informazioni disaggregate sull'evoluzione del sistema finanziario, l'esercizio di stress test o analisi di sensibilità, la dimostrazione della capacità di vigilanza del settore finanziario; inoltre ha altresì escluso l'ipotesi di sue missioni ad hoc in loco in aggiunta a quelle a cui ordinariamente si procede nell'ambito del semestre



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

europeo. La Commissione ha, del pari, affermato che non ritiene applicabili le norme del regolamento relative alla richiesta di misure correttive precauzionali e di quelle sui programmi di aggiustamenti macroeconomici (lettera, punti 2-5). Infine la Commissione ha precisato che la sua "sorveglianza rafforzata" – nella versione derogatoria rispetto al regime ordinario – finisce al più tardi quando termina la disponibilità dello strumento ovvero ad una data antecedente se e quando tutto il denaro disponibile è stato speso dallo stato beneficiario per le esigenze sanitarie e la Commissione ha espresso il suo parere sull'uso dei fondi (lettera, punto 6). Il che vuole dire che prima si ottengono e si spendono correttamente le risorse della linea di credito, prima si chiude la sorveglianza della Commissione.

Sorveglianza post-programma

In base al regolamento applicativo, conclusa la "sorveglianza rafforzata", si apre una fase di "sorveglianza post-programma" che può durare sino a quando lo stato ha rimborsato almeno il 75 per cento dell'assistenza finanziaria e, secondo il regolamento applicativo, può implicare missioni di verifica periodiche della Commissione *in loco* a cui fanno seguito report semestrali di quest'ultima al Parlamento europeo e ai parlamenti nazionali interessati, nonché l'eventuale indicazione di misure correttive che potranno essere adottate dal Consiglio. Anche in relazione a questo periodo di sorveglianza, Dombrovskis e Gentiloni prevedono un rilevante alleggerimento della disciplina ordinaria, vale a dire: i report della Commissione sono resi funzionali agli obiettivi sanitari della linea di credito, le sue missioni *in loco* sono incorporate in quelle già previste nell'ambito del semestre europeo, le misure correttive eventualmente suggerite non possono essere oggetto di raccomandazione da parte del Consiglio (lettera, punti 7-8).

Intervento della Banca centrale europea

L'intervento della Bce con un programma di acquisto di titoli pubblici sul mercato secondario, il cosiddetto Omt, non è previsto dal Mes. È stata la Bce a decidere autonomamente che per procedere all'acquisto di titoli pubblici richiede una "rigorosa condizionalità" collegata ad un programma di finanziamento del Mes. Non esiste automatismo tra Mes e Omt – che sinora non è mai stato attivato – e la Bce decide discrezionalmente l'attivazione e la sospensione dell'Omt in accordo con le sue scelte di politica monetaria. Se la condizionalità "affievolita" del *Pandemic Crisis Support* sarà eventualmente sufficiente a convincere Francoforte non è possibile esprimersi e quindi, seguendo Wittgenstein, occorre tacere. Questo è il quadro giuridico. Il resto è opinione politica.

Da lavoce.info

Ursula Von der Leyen: Il recovery fund sarà erogato attraverso programmi europei e prevederà sovvenzioni



Il discorso di Ursula Von der Leyen

Nei 70 anni trascorsi dalla dichiarazione Schuman, le crisi e le sfide non sono

state estranee all'Europa. Sotto molti punti di vista, da sempre il motto dell'Europa non è stato soltanto «uniti nella diversità» ma anche «uniti nell'avversità».

E oggi, in questo periodo di avversità, e in risposta a questa crisi l'Europa ha più che mai bisogno di unità, determinazione e ambizione. Ed è in questo spirito che la Commissione sta lavorando a un piano ambizioso di rilancio per l'Europa – proprio come state chiedendo voi oggi nella vostra risoluzione. Onorevoli deputati, tutti noi sappiamo perché occorre agire. E nel corso delle ultime settimane mi avete sentito spesso dire cosa deve fare l'Europa. Oggi intendo affrontare il come.

Vi voglio presentare l'architettura e le caratteristiche principali dell'ambizioso piano di rilancio per l'Europa sul quale stiamo lavorando.

Ma per procedere dobbiamo innanzitutto capire bene l'anatomia di questa crisi del tutto particolare. Abbiamo già assistito a periodi di rallentamento economico ma non abbiamo mai dovuto affrontare un blocco delle attività economiche come negli ultimi tre mesi.

Le nostre economie sono in sospenso. Le catene di approvvigionamento sono state sconvolte e la domanda è crollata. E la verità è che non torneremo alla normalità tanto presto. Le nostre economie e le nostre società ripartiranno lentamente, con cautela e gradualità.

Finché le scuole rimarranno chiuse la maggior parte dei genitori dovrà continuare a lavorare da casa. E finché le misure di distanziamento sociale rimarranno giustamente in vigore le imprese dovranno ripensare l'ambiente e le modalità di lavoro.

Segue alla succedeva

Continua dalla precedente

In altri termini: ne usciremo, ma ci vorrà del tempo.

Secondo punto: il virus che ha colpito gli Stati membri è lo stesso ma la capacità di farvi fronte e assorbire lo shock è molto diversa. Per fare un esempio, i paesi e le regioni in cui le economie si basano su servizi a contatto diretto con i clienti – come il turismo o la cultura – hanno pagato il prezzo più alto.

Non dovremmo nemmeno dimenticare che chi è stato colpito per primo dal virus è stato spesso anche colpito più pesantemente. Perché è stata l'esperienza dolorosa di Italia e Spagna e la totale trasparenza con la quale hanno gestito la pandemia – che ha aiutato gli altri a prepararsi all'impatto.

Terzo: ogni Stato membro ha sostenuto i lavoratori e le imprese al meglio delle sue possibilità – in larga misura grazie alla rapidità e all'efficacia dell'intervento a livello europeo. Abbiamo attivato la clausola di salvaguardia generale e concesso piena flessibilità riguardo alle normative dell'Unione che disciplinano i finanziamenti e gli aiuti di Stato. Ma è anche vero che ogni Stato membro ha un diverso margine di bilancio, – per cui il ricorso agli aiuti di Stato varia notevolmente da un paese all'altro.

Iniziamo ora a osservare una certa disparità di condizioni all'interno del mercato unico.

Per questo motivo dobbiamo sostenere quanti ne hanno maggior bisogno, dare impulso agli investimenti e alle riforme e rafforzare le nostre economie puntando su priorità comuni quali il Green Deal europeo, la digitalizzazione e la resilienza.

E poiché si tratta di una ripresa europea incentrata su priorità europee, è essenziale che il Parlamento europeo svolga appieno il suo ruolo. Dal mio punto di vista, è fuori di dubbio che questo Parlamento deve assicurare la responsabilità democratica e prendere posizione sull'intero pacchetto per la ripresa – esattamente come fa per il bilancio dell'Unione.

Ed è da qui che partiamo oggi.

Onorevoli deputati,

Il pacchetto per la ripresa consta di due parti. In primo luogo, il bilancio europeo – il Quadro finanziario pluriennale che conoscete bene.

In secondo luogo, in aggiunta alla dotazione di bilancio ci sarà uno "strumento per il rilancio" finanziato con un margine più ampio. Questo margine stabilisce l'importo massimo dei prestiti che la Commissione può contrarre sui mercati dei capitali con la garanzia degli Stati membri.

E, cosa ancora più importante, la dotazione del *recovery fund* sarà interamente erogata attraverso programmi Ue.

Per questo motivo – lo ribadisco – il Parlamento europeo potrà dire la sua su come viene spesa la dotazione destinata alla ripresa esattamente come fa per la dotazione del QFP.

Ora, dove va questo denaro? La spesa si articolerà intorno a tre pilastri.

Il primo pilastro è destinato a sostenere gli Stati membri perché possano riprendersi e uscire ancora più forti dalla crisi. Il grosso della dotazione sarà speso nell'ambito di questo primo pilastro per un nuovo strumento a favore della ripresa e della resilienza, destinato a finanziare investimenti pubblici e riforme essenziali in linea con le nostre priorità europee: la duplice transizione verso un'Europa climaticamente neutra e un'Europa resiliente e digitalizzata. Ciò sarà realizzato nell'ambito del semestre europeo.

Questo strumento sarà messo a disposizione di tutti gli Stati membri, a prescindere dalla loro appartenenza alla zona euro e andrà a sostenere le parti dell'Unione che sono state maggiormente colpite e in cui è più forte il bisogno di resilienza.

Nell'ambito del primo pilastro, la Commissione proporrà una dotazione integrativa per la coesione che andrà ad aggiungersi a quella normalmente prevista nell'ambito del QFP. L'assegnazione di queste risorse integrative terrà conto della gravità delle ripercussioni economiche e sociali della crisi.

Il secondo pilastro è volto a rilanciare l'economia e aiutare gli investimenti privati a rimettersi in marcia.

Sapevamo già, prima della crisi, che abbiamo anche bisogno di ingenti investimenti privati nei settori e nelle tecnologie fondamentali: dallo standard 5G all'intelligenza artificiale, dall'idrogeno pulito all'energia rinnovabile offshore.

La crisi che attraversiamo ha solo reso queste esigenze più acute di quanto lo fossero prima. Pertanto rafforzeremo il programma InvestEU. Introdurremo inoltre per la prima volta un nuovo meccanismo strategico per gli investimenti. Esso contribuirà agli investimenti nelle principali catene del valore fondamentali per la nostra resilienza e autonomia strategica futura, ad esempio nel settore farmaceutico.

L'Europa deve essere in grado di produrre direttamente i farmaci di importanza vitale.

Ma per tutto ciò, abbiamo bisogno di imprese sane in cui investire. Per questo proporremo anche un nuovo strumento per la solvibilità. Esso contribuirà a far fronte alle esigenze di ricapitalizzazione delle imprese sane che sono state esposte a rischi a seguito del blocco di tutte le attività – ovunque siano stabilite in Europa.

Infine, il terzo pilastro consiste nell'imparare gli insegnamenti più immediati della crisi. Nel corso degli ultimi mesi, abbiamo capito cosa è importante, cosa ha funzionato bene e cosa deve essere migliorato. Rafforzeremo i programmi che hanno dimostrato la loro utilità durante la crisi, quali RescEU o Orizzonte Europa.

Creeremo un nuovo programma specificamente dedicato alla salute. E faremo in modo di essere in grado di sostenere i nostri partner rafforzando i nostri strumenti per la politica di vicinato, la cooperazione allo sviluppo e la cooperazione internazionale nonché per l'assistenza preadesione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Onorevoli deputati,

In sintesi, così si presenterà lo strumento per la ripresa:

Sarà incentrato sui settori in cui vi è la maggiore necessità e il maggiore potenziale.

Lo strumento per la ripresa è di breve durata e si concentra sui primi anni della ripresa.

Includerà sovvenzioni e anche la possibilità di anticipare parte dell'investimento già quest'anno, applicando modelli di finanziamento comprovati sulla base di garanzie nazionali.

Lo strumento per la ripresa integrerà le tre importanti reti di sicurezza approvate dai leader in aprile,

Il programma SURE,

I finanziamenti disponibili dalla Banca europea per gli investimenti

I meccanismi europei di stabilità.

Insieme al nostro prossimo QFP, questa sarà l'ambiziosa risposta alle esigenze dell'Europa. Una risposta che comprenderà nuove risorse proprie di cui abbiamo bisogno per il nostro bilancio, proprio come aveva proposto la Commissione nel 2018.

Una risposta che rifletta i nostri valori comuni con un meccanismo atto a proteggere lo Stato di diritto. Una risposta basata sulla necessità, ma concepita per il futuro. Ciò rafforza la solidarietà tra i paesi e le persone; così come tra le generazioni.

Prima o poi i nostri scienziati e ricercatori troveranno un vaccino contro il coronavirus. Ma non c'è vaccino contro i cambiamenti climatici. Per questo motivo l'Europa deve ora investire in un futuro pulito.

I nostri investimenti per la ricostruzione saranno fatti a caro prezzo. Vale a dire l'aumento dell'onere del debito. Ma se dobbiamo aumentare il debito: che i nostri figli dovranno pagare in futuro, il minimo che possiamo fare, è usare il denaro per investire nel loro futuro; affrontare i cambiamenti climatici e ridurre la pressione sul clima. e non solo fare piccoli miglioramenti.

Una volta superata la crisi non dobbiamo ricadere nei vecchi modelli, non dobbiamo avviare la ripresa per ricostruire il modello economico di ieri. Dovremmo invece ora cogliere coraggiosamente l'opportunità, per costruire un'economia moderna, sana e pulita, che assicuri il sostentamento della prossima generazione.

L'Unione europea non può, da sola, curare tutte le ferite che questa crisi lascerà dietro di sé. Ma noi assumiamo la nostra parte di responsabilità riequilibrando gli oneri tra gli Stati membri e garantendo nel contempo che gli enormi sforzi che oggi facciamo abbiano ricadute positive anche per le giovani generazioni.

Questo è il nostro compito oggi, e io sono convinta, che un'Europa unita sarà all'altezza di questo compito.

Viva l'Europa!

Il Parlamento europeo chiede un recovery fund da 2000 miliardi di euro

Di Andrea Fioravanti

Gli eurodeputati vogliono che il Fondo per la ripresa sia aggiunto al bilancio a lungo termine dell'Unione e non ridurlo. I fondi dovranno essere erogati principalmente attraverso sovvenzioni e niente «cifre fuorvianti» da parte della Commissione



Il *Recovery fund* che la Commissione presenterà il prossimo 27 maggio dovrà essere di almeno 2000 miliardi, senza ridurre di un centesimo il futuro budget europeo 2021-2027. Dovrà finanziarsi sul mercato emettendo delle obbligazioni a lungo termine ed erogare gli aiuti con prestiti ma soprattutto attraverso sovvenzioni a fondo perduto e pagamenti diretti.

Questa è la richiesta del Parlamento europeo che nel suo ultimo giorno della plenaria approva con una larga maggioranza (505 sì, 119 no, 69 astensioni) il suo colpo più ambizioso: una risoluzione per chiedere alla Commissione europea di presentare un programma di investimenti per la ripresa economica europea senza usare «dubbi moltiplicatori per pubblicizzare cifre ambiziose» e senza ricorrere a «sortilegi finanziari».

Perché in gioco c'è la credibilità dell'Unione, sostengono gli eurodeputati, non si può usare la «scusa» del nuovo fondo per combattere la recessione sottraendo soldi ai fondi europei. Gli investimenti per la ripresa del *Recovery fund* dovranno quindi essere aggiunti al prossimo Quadro Finanziario Pluriennale (Qfp), ossia il bilancio a lungo termine dell'Unione, e non a scapito dei programmi Ue esistenti e futuri.

Il piano dovrà concentrarsi sulle priorità del *Green deal* e dell'Agenda digitale, i due settori che la Commissione ha promesso di valorizzare nei suoi cinque anni di mandato. Gli eurodeputati chiedono anche che si crei un nuovo piano sanitario, per affrontare le prossime crisi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il problema è che parliamo di una risoluzione, cioè un atto che non vincola la Commissione europea, ma è un messaggio politico forte. Per avere un controllo parlamentare su questi finanziamenti e intervenire su come verranno spesi, il Parlamento chiede di essere coinvolto nella creazione e attuazione del *Recovery fund*, i cui fondi dovrebbero essere in gran parte destinati ai programmi che già fanno parte del bilancio comunitario.

Insomma per usare una metafora, la nuova "cascata" di fondi dovrà essere irrorata nei vecchi "canali" che da molto tempo trasportano meno acqua del necessario ma che arrivano in modo più diffuso a chi chiede di bere, perché conoscono la strada.

Il rischio però è che per fare prima la Commissione possa scavalcare il Parlamento per accordarsi con gli Stati e «ricorrendo a mezzi inter-governativi». Tradotto: l'approvazione del Consiglio europeo. Per questo gli eurodeputati nella risoluzione minacciano di usare il potere di veto se le loro richieste di un budget più ricco non saranno soddisfatte.

Facendo i conti in modo sommario parliamo di 2000 miliardi a cui bisogna aggiungere i 1300 (almeno) che il Parlamento vorrebbe per finanziare il prossimo budget settennale. Per questo l'Aula chiede di aumentare delle tasse europee per evitare un ulteriore aumento dei contributi diretti degli Stati membri.

In Aula il Partito democratico e il Movimento Cinque Stelle, insieme al governo, hanno votato a favore. Le opposizioni di centrodestra si sono divise: Forza Italia ha votato a favore della risoluzione, mentre Lega e Fratelli d'Italia si sono astenuti.

Di budget Ue si discute da quasi un anno e mezzo, quando la Commissione presentò una bozza a maggio del 2018. Una proposta giudicata poco ambiziosa dal Parlamento e troppo alta da alcuni Paesi del centro-nord Europa come Austria e Paesi Bassi. Neanche la mediazione del presidente del Consiglio europeo, Charles Michel è riuscita a sbloccare lo stallo. E poi è arrivata la pandemia.

Il vecchio bilancio settennale (2014-2020) scade il 31 dicembre di quest'anno e il tempo scorre. Forse a risolvere lo stallo ci penserà la Germania, quando diventerà presidente di turno dell'Unione europea il 1 luglio.

Da europea

Continua da pagina 9

Nel momento in cui il virus ha iniziato a diffondersi a Wuhan lo scorso anno, il tasso tariffario americano sulle importazioni era tornato ai massimi livelli dal 1993 e sia l'America che la Cina avevano iniziato a disaccoppiare le loro industrie tecnologiche.

Da gennaio una nuova ondata di disgregazione si è diffusa verso ovest dall'Asia. Le chiusure di fabbriche, negozi e uffici hanno causato il crollo della domanda e impedito ai fornitori di raggiungere i clienti. Il danno non è universale. Il cibo sta ancora attraversando, Apple insiste sul fatto che può ancora rendere iPhone e le esportazioni cinesi hanno resistito finora, sostenute dalle vendite di attrezzature mediche. Ma l'effetto complessivo è selvaggio. Quest'anno il commercio mondiale di beni potrebbe ridursi del 10-30%. Nei primi dieci giorni di maggio le esportazioni dalla Corea del Sud, una potenza commerciale, sono diminuite del 46% su base annua, probabilmente il peggior calo da quando sono iniziati i record nel 1967.

L'anarchia di base della governance globale viene esposta. Francia e Gran Bretagna hanno litigato per le regole di quarantena, la Cina sta minacciando l'Australia di tariffe punitive per aver richiesto un'indagine sulle origini del virus e la Casa Bianca rimane sul sentiero di guerra del commercio. Nonostante alcuni casi di cooperazione durante la pandemia, come i prestiti della Federal Reserve ad altre banche centrali, l'America è stata riluttante ad agire come leader mondiale. Il caos e la divisione in casa hanno danneggiato il suo prestigio. La segretezza e il bullismo della Cina hanno confermato che non è disposto - e inadatto - prendere il comando. In tutto il mondo, l'opinione pubblica si sta allontanando dalla globalizzazione. Le persone sono state disturbate nello scoprire che la loro salute dipende da una rissa per importare equipaggiamento protettivo e dai lavoratori migranti che lavorano in case di cura e provvedono ai raccolti.

Questo è solo l'inizio. Sebbene il flusso di informazioni sia in gran parte libero al di fuori della Cina, la circolazione di persone, merci e capitali non lo è. Considera prima le persone. L'amministrazione Trump sta proponendo di ridurre ulteriormente l'immigrazione, sostenendo che i posti di lavoro dovrebbero andare invece agli americani. Altri paesi probabilmente seguiranno. Il viaggio è limitato, limitando la possibilità di trovare lavoro, ispezionare le piante e dare ordini. Circa il 90% delle persone vive in paesi con confini ampiamente chiusi. Molti governi si apriranno solo a paesi con protocolli sanitari simili: una di queste "bolle di viaggio" viene promossa per includere Australia e Nuova Zelanda e, forse, Taiwan e Singapore). L'industria sta segnalando che l'interruzione del viaggio sarà duratura. Airbus ha tagliato la produzione di un terzo e Emirates, simbolo della globalizzazione, non prevede alcuna ripresa fino al 2022. Il commercio soffrirà poiché i paesi abbandonano l'idea che le imprese e i beni siano trattati allo stesso modo indipendentemente da dove provengano. I governi e le banche centrali chiedono ai contribuenti di sottoscrivere le imprese nazionali attraverso i loro pacchetti di incentivi, creando un incentivo enorme e continuo per favorirli. E la spinta a riportare a casa le catene di approvvigionamento nel nome della resilienza sta accelerando. Il 12 maggio Narendra Modi, primo ministro indiano, ha dichiarato alla nazione

Segue a pagina 26

Commenti

Mercoledì, 13 maggio 2020 *la Repubblica*

Le difficoltà di Putin ricordano il tramonto di Eltsin

C'è un fantasma al Cremlino

di Bernard Guetta

Non si deve acquistare al ribasso solo in Borsa. Lo si deve fare anche in politica e, per l'Unione europea, è arrivato il momento di offrire nuove prospettive alla Russia, perché le sue difficoltà aumentano e i margini di manovra del suo presidente si stanno riducendo. Il 70esimo anniversario della resa della Germania nazista, sabato 9 maggio, deve cadere a Vladimir Putin l'occasione di sfoggiare le sue truppe davanti a una rappresentanza di uomini di Stato stranieri invitati per l'occasione nella Piazza Rossa. La parata avrebbe dovuto contrassegnare la rinascita della potenza russa ma, a causa della pandemia, a Mosca assistiamo oggi a una sfilata di ben altra natura: quella delle ambulanze davanti a ospedali che non riescono più a ricoverare pazienti. Come Donald Trump, Vladimir Putin paga così la sua opposizione a prendere sul serio la minaccia del coronavirus ma, oltre a ciò, in primo luogo a in difficoltà perché il Covid-19 lo ha costretto a rimandare il referendum grazie al quale avrebbe dovuto restare al posto di comando fino al 2024, ben oltre i due mandati consecutivi permessi dalla Costituzione. In secondo luogo, è in difficoltà per le conseguenze del crollo del prezzo del petrolio, la risorsa più importante del suo Paese. Terzo, è in difficoltà per il punto di domanda che incombe sulle effettive possibilità di rendere perpetuo il suo potere; quarto, per le complicazioni provocate in Medio Oriente dall'indebolimento del suo alleato iraniano e dalle rivalità che lacerano la famiglia del presidente siriano; quinto e più importante ancora di tutto il resto, forse, il presidente russo è in difficoltà enormi per l'incessante calo del tenore di vita dei russi che risentono delle sanzioni economiche applicate in reazione all'annessione della Crimea e alla destabilizzazione dell'Ucraina orientale. A vent'anni di distanza dalla sua prima elezione, Vladimir Putin è a tal punto in affanno che questa situazione inizia a ricordare quella del 1999, quando le due forze dominanti della Russia post-comunista - le famiglie dalle ingenti fortune e le forze di sicurezza, gli oligarchi e i siloviki - giunsero alla conclusione che alcolismo, corruzione e impopolarità crescente di Boris Eltsin stessero mettendo a repentaglio sia il loro potere sia la stabilità politica del Paese. A quei tempi, Vladimir Putin era stato promosso da poco

capo dell'Fsb, l'ex Kgb per conto del quale era stato agente dell'intelligence in Germania. Poteva contare su molte conoscenze perché aveva occupato posizioni di spicco nell'amministrazione del Cremlino ma, del tutto loro, i russi invece non conoscevano quell'uomo dietro le quinte che, di lì a poco, nel giro di qualche mese, sarebbe stato catapultato ai vertici del potere dai grandi patrimoni e dallo Stato profondo, diventando primo ministro, poi presidente *ad interim* e infine presidente a tutti gli effetti.

A differenza di Boris Eltsin, Vladimir Putin controlla bene i meccanismi del potere, tanto da non farsi scaricare come un novellino. Senza dubbio, la storia non si ripeterà, ma gli oligarchi, i siloviki e il Cremlino devono assolutamente trovare una via di uscita. Per loro, infatti, è indispensabile scongiurare il tracollo economico, l'instabilità dovuta al malcontento sociale, e una catastrofe in Medio Oriente e in Ucraina.

L'Unione europea, da parte sua, avrebbe davvero bisogno di una Federazione russa dove investire in cambio di garanzie certe in merito alle forniture energetiche e a un aiuto per la stabilizzazione del Medio Oriente e del continente europeo, invece di seminarvi disordini e morte.

Mancato il fianco, l'Unione europea e Federazione russa potrebbero promuovere una soluzione federale in Siria, il riconoscimento di Ucraina e Georgia come collegamenti tra i Ventisette e la Russia, e un rilancio economico comune dei due pilastri del continente per mezzo di una cooperazione proficua per entrambi.

La Russia sta cercando di ritrovarsi. Nei prossimi mesi si impegnerà a farlo sempre di più e l'Unione europea avrebbe tutto l'interesse a offrirle una prospettiva europea e a proporre di negoziare nuovi "Accordi di Helsinki", allo scadere dei quali la Russia dovrebbe dare garanzie attendibili riguardo alla sicurezza degli investimenti dall'esterno e del rispetto della sovranità di Ucraina e Georgia.

Tutto ciò potrebbe non andare in porto. Tuttavia, fare un tentativo non costa nulla, come pure dare credibilità a quello che auspicano i grandi capitali e le classi medie russe: ancorare il loro Paese all'Europa.

Traduzione di Anna Dissanti

BERNARD GUETTA

Fare i sovranisti con l'Europa degli altri

Quelli italiani vogliono che la Banca centrale europea stampi moneta dando soldi gratis a tutti, quelli tedeschi invece pretendono di ridurne i poteri che si è presa, prima ancora di arrogarsene altri dopo l'emergenza coronavirus

Di Justus Lipsius

La crisi del coronavirus sta mostrando, lentamente ma con progressione crescente, due verità inconfutabili: la prima è che l'Europa c'è, con tutti i suoi limiti e ritardi, e che senza l'arsenale di misure messo in campo dalle sue istituzioni e quelle ancora da prendere, economie deboli come la nostra sarebbero già a livello *default* come accade all'Argentina, non a caso non protetta da un analogo ombrello.

Dall'altra, i limiti del "sovranismo in un solo paese" applicato a una realtà europea in cui il sovranismo degli altri può essere molto più contundente di quello nostrano, al punto che gli alti lai dei suoi dioscuri contro Berlino o Amsterdam si confondono con le messe in guardia degli stessi responsabili comunitari.

Emblematica, da questo punto di vista, la sentenza della Corte costituzionale tedesca che ha giudicato *ultra vires* una pronuncia della Corte di Giustizia dell'Unione europea, dando tre mesi alla Banca centrale europea per giustificare la fondatezza del proprio programma di *Quantitative easing*.

Riaffermando, in definitiva, il suo credo in base al quale la primazia del diritto comunitario, principio cardine dell'ordinamento giuridico europeo, cede il passo non solo alla *Grundgesetz*, la Legge fondamentale tedesca, ma anche alle leggi nazionali, accogliendo così il ricorso presentato, tra gli altri, da esponenti di *Alternative für Deutschland*, il partito sovranista tedesco alleato della Lega a Strasburgo.

Ma come? Non è proprio Salvini a invocare un ruolo ancora maggiore della Bce che dovrebbe, semplicemente, stampar più moneta dando a tutti secondo i propri bisogni, esattamente all'opposto di quanto vogliono i suoi amici d'oltr'Alpe? Qualcosa non quadra.

Anche sulla primazia del diritto europeo, sulla quale persino la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, ancorché tedesca, è pronta ad aprire una pro-

cedura d'infrazione contro il suo paese, qualche problema i sovranisti ce lo devono avere.



Nel 2018, col governo giallo-verde, il Senato, nel varare la Legge europea di recepimento e attuazione della normativa europea, approvò anche un emendamento ad un Ordine del giorno, presentato da Fratelli d'Italia e votato da Lega e Movimento Cinque Stelle (oltre che da Forza Italia) che impegnava il governo: «a riportare sul giusto piano il rapporto tra le fonti comunitarie e quelle nazionali, restituendo al Parlamento, che rappresenta il popolo sovrano, la titolarità del pieno potere legislativo, oggi sottomesso ai vincoli dell'ordinamento europeo, impropriamente ritenuto superiore e preminente rispetto alla Costituzione; a sottoporre l'introduzione delle norme europee ad un vaglio di compatibilità con la tutela dell'interesse nazionale, subordinandone il recepimento e l'adozione ad una preventiva valutazione di impatto sui principi e diritti fondamentali della Costituzione italiana».

A parte il fatto che la primazia del diritto comunitario, sancita dalla celebre sentenza della Corte di Giustizia UE "Costa-ENEL" del 1964, non riguarda le costituzioni, ma le legislazioni nazionali ordinarie – che vengono disapplicate nella misura in cui siano contrarie rispetto alla normativa europea e nei soli settori di competenza legislativa dell'Unione Europea, il testo caro ai sovranisti italiani porta acqua al mulino dei sovranisti tedeschi.

Gli uni vogliono poteri illimitati per la Bce gli altri vogliono toglierli quelli che si è presa, prima ancora di arrogarsene altri dopo l'emergenza coronavirus, partendo proprio dal presupposto che cosa possono fare o non fare le istituzioni europee lo giudicano, in ultima istanza, i tribunali nazionali. Piccoli sovranisti crescono insomma. E, a brigante, brigante e mezzo.

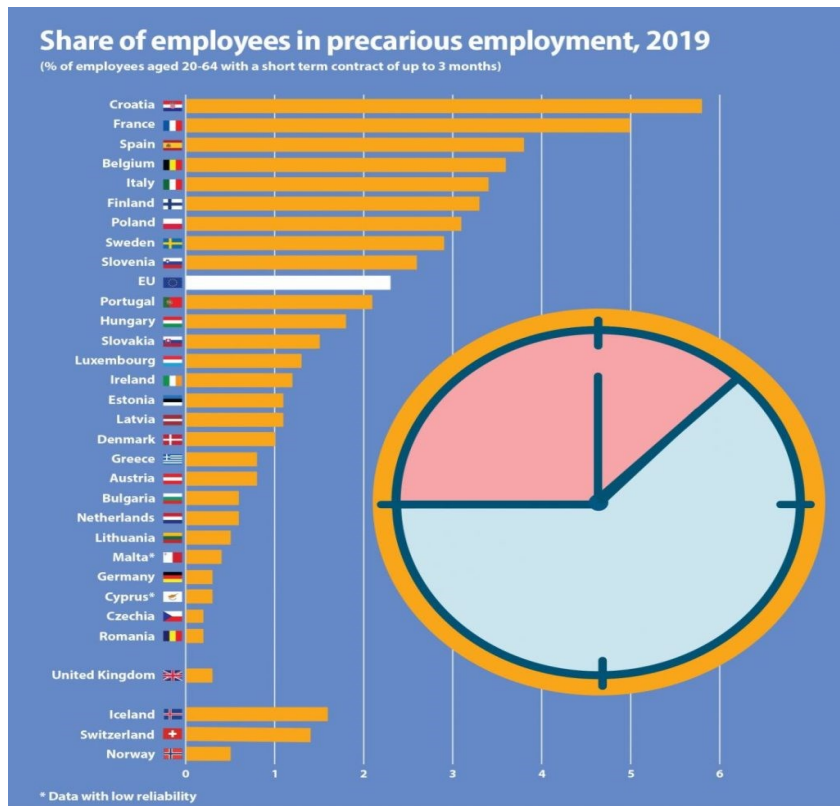
Da linkiesta

"I dieci comandamenti contengono 279 parole, la Dichiarazione Americana d'Indipendenza 300 e le disposizioni della comunità Europea sull'importazione di caramelle esattamente 25.911."

FRANZ JOSEF STRAUSS

i Paesi europei con più lavoratori precari

La Croazia ha la quota più alta: 5,8 per cento rispetto al totale. L'Italia è il quinto Paese in classifica (3,4) in fondo Repubblica ceca e Romania (entrambe allo 0,2)

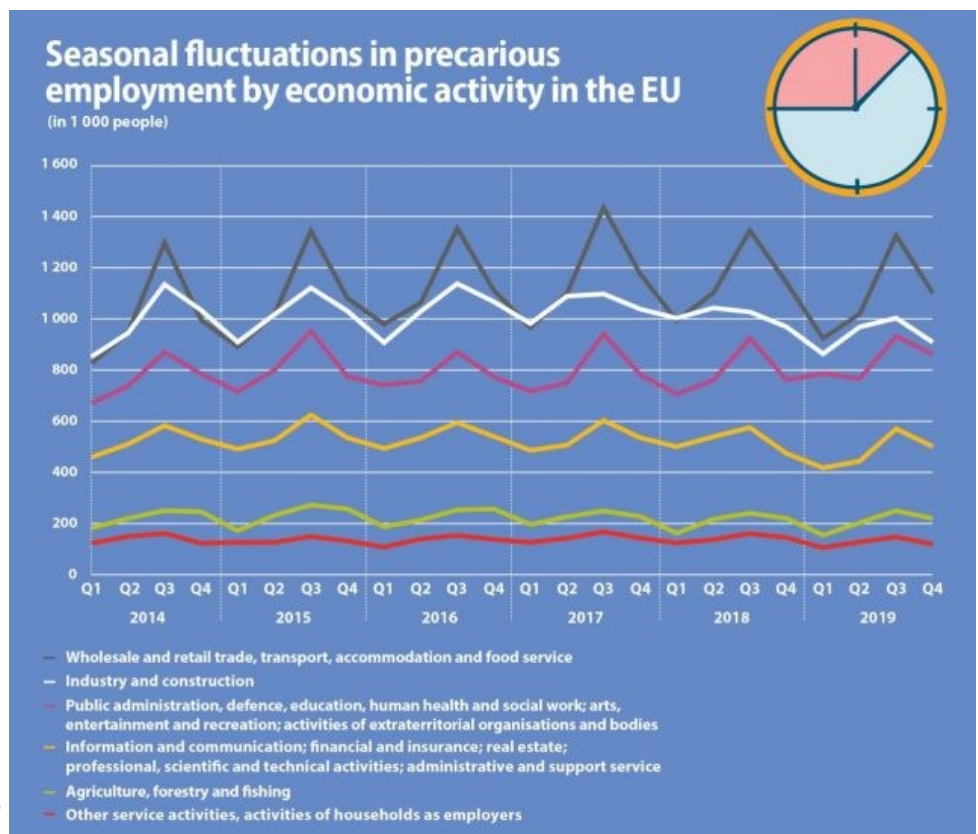


ec.europa.eu/eurostat

Altri paesi dell'UE che hanno registrato le quote più elevate di lavoro precario nel 2019 sono stati la Francia (5 per cento), la Spagna (3,8), il Belgio (3,6) e l'Italia (3,4). Nella parte bassa della classifica Repubblica Ceca e la Romania hanno registrato la percentuale più bassa di occupazione precaria (entrambe dello 0,2 per cento).

Tra tutte le attività economiche i settori del commercio all'ingrosso, al dettaglio, trasporti, alloggio e ristorazione hanno avuto le fluttuazioni più marcate del numero di dipendenti precari

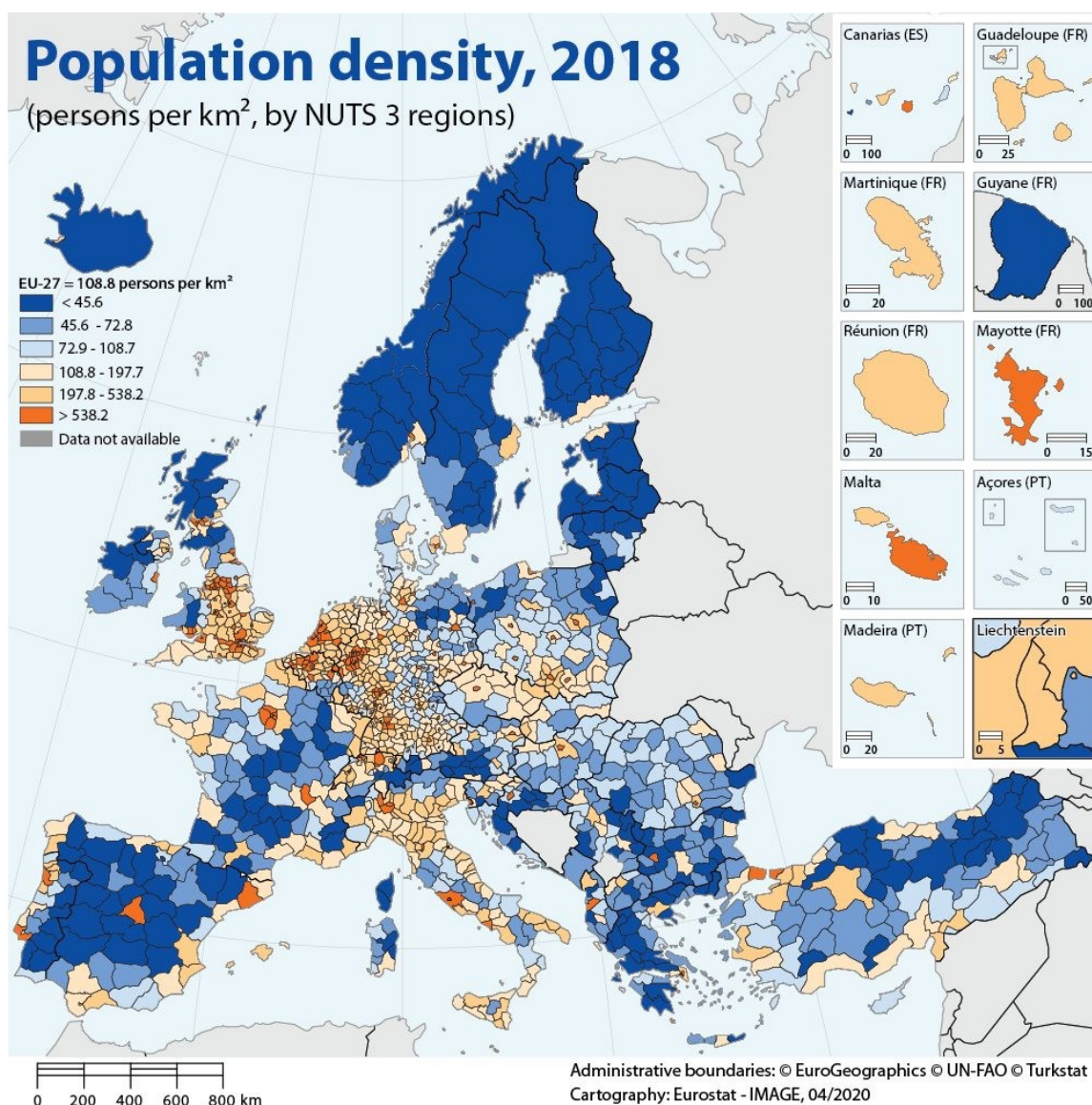
Circa 40 milioni di europei hanno perso il lavoro a causa della pandemia. Molti di questi sono i precari che hanno un contratto di lavoro non superiore ai tre mesi. Nel 2019 erano il 2,3 per cento dei lavoratori tra i 20 e 64 anni nell'Unione europea. Tra gli Stati membri dell'Unione europea, la Croazia ha avuto una delle quote più alte di occupazione precaria dal 2012. Tuttavia, dopo aver raggiunto il picco nel 2016 (8 per cento) questa quota è gradualmente diminuita, raggiungendo il 5,8 per cento nel 2019.



ec.europa.eu/eurostat

le regioni d'Europa con la più alta e bassa densità di popolazione

Parigi, Atene, Bucarest e Bruxelles le città con più persone per chilometro quadrato. La Lapponia è la regione europea meno popolata



ec.europa.eu/eurostat

Le misure di allontanamento sociale imposte in Europa per limitare la diffusione del coronavirus sono particolarmente critiche nelle regioni con un'alta densità di popolazione, dove è difficile uscire, fare shopping o usare i mezzi pubblici senza avvicinarsi ai propri concittadini.

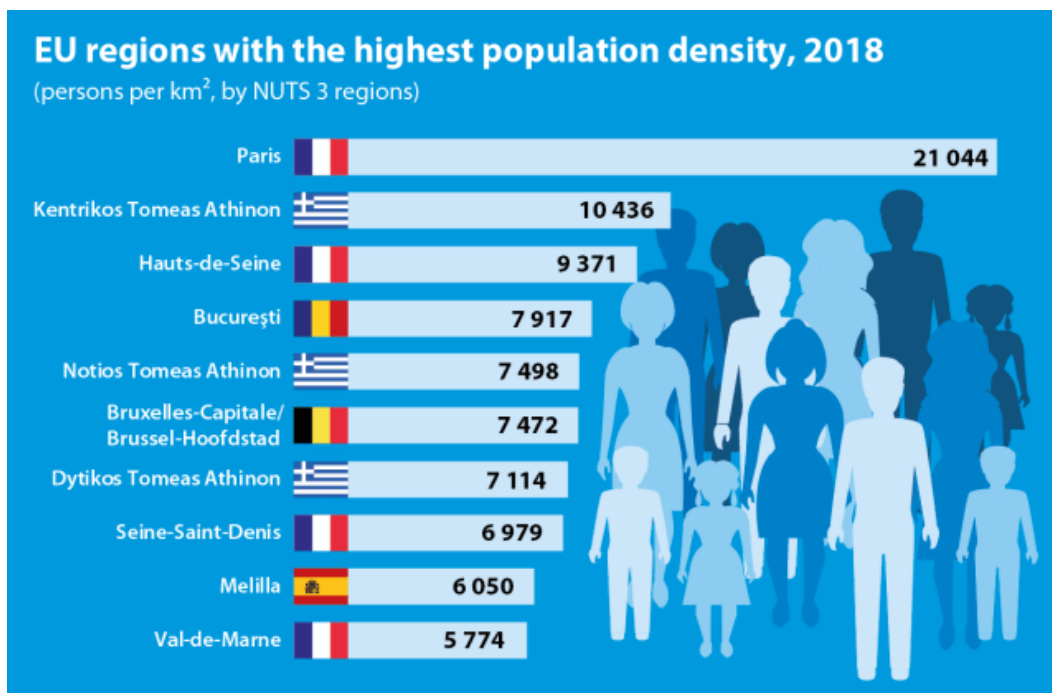
Un problema che non avranno in gran parte dei paesi nordici, nei paesi baltici e attraverso ampie zone della penisola iberica e della Francia centrale, dove ci sono pochi abitanti per chilometro quadrato. Al contrario, nella maggior parte delle capitali e nei loro hinterland c'è una densità di popolazione elevata.

A Parigi ci sono in media 21.044 persone per chilometro quadrato, il dato più alto in Europa. La seconda più alta per densità è Atene con 10 436 persone per km². Ma anche Bucarest (7 917 persone per km²) e Bruxelles (7 472 persone per km²).

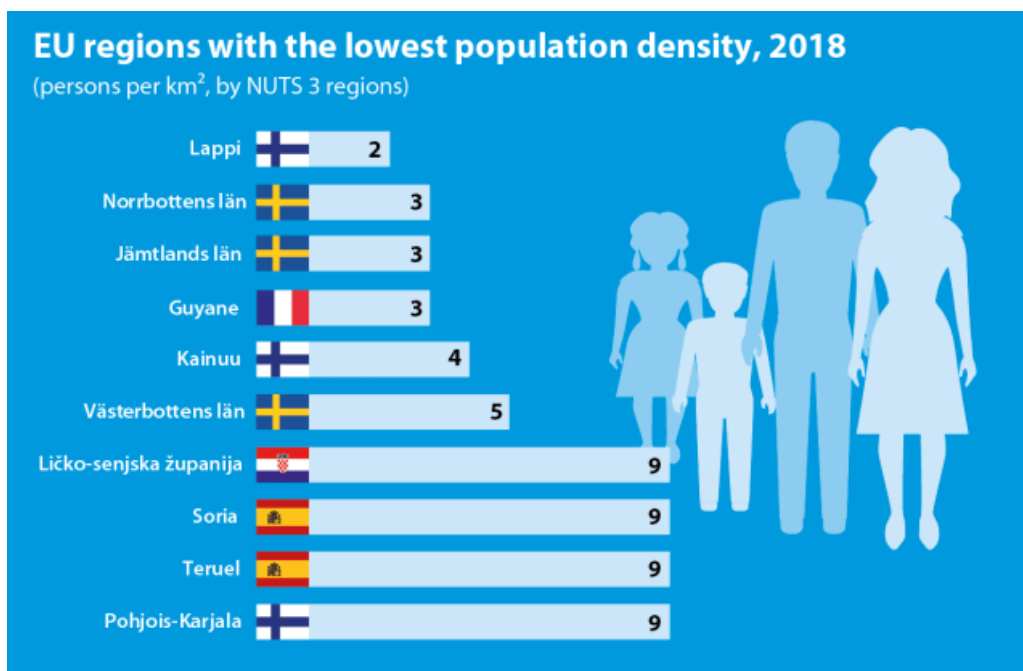
[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La Lapponia in Finlandia, la regione con il minor numero di abitanti per km²: due. Leggermente più popolate la regione svedese Norrbottens län, che nel 2018 contava 3 abitanti per km².



ec.europa.eu/eurostat



ec.europa.eu/eurostat

“Per essere italiani nel mondo, dobbiamo essere europei in Italia.”
GIANNI AGNELLI

Il negoziato con Londra sta andando male

«Ad eccezione di alcune modeste aperture, non siamo riusciti a fare progressi su nessuno degli altri argomenti più difficili»

“Sono ancora determinato, ma non ottimista”

«Fino alla fine, l’Ue e io rimarremo calmi, fermi sui nostri principi e rispettosi».

Di Michel Barnier

Tre settimane fa, al termine della nostra seconda tornata di negoziati sul nostro futuro partenariato con il Regno Unito, vi ho detto che l’obiettivo dell’Unione europea era di avanzare – parallelamente – su tutti i temi dei negoziati, compresi quelli più difficili. Questa settimana abbiamo continuato a lavorare con David Frost e le due squadre negoziali che desidero ringraziare.

(...) Le nostre discussioni ci hanno permesso di chiarire una serie di questioni in settori quali gli scambi di merci, i trasporti o la partecipazione del Regno Unito ai futuri programmi dell’Unione. Finalmente siamo stati anche in grado di avviare l’inizio di un dialogo sulla pesca, anche se le nostre posizioni rimangono molto distanti. Detto questo, a eccezione di alcune modeste aperture, non siamo riusciti a fare progressi su nessuno degli altri argomenti più difficili.

Nonostante le sue affermazioni, il Regno Unito non ha avviato una vera discussione sulla questione del level playing field (la parità di condizioni, ndr) – quelle regole di “fair play” economiche e commerciali che abbiamo concordato, con Boris Johnson, nel Political Declaration (la dichiarazione di intenti allegata all’accordo iniziale col Regno Unito, il Withdrawal agreement). Su questo argomento, ci sono state una serie di divergenze, senza progressi.

Per quanto riguarda la governance delle nostre relazioni future, le poche discussioni utili che abbiamo avuto si sono limitate a questioni settoriali. Non siamo stati in grado di compiere progressi sulla questione del quadro di governance unico che riteniamo necessario per costruire un partenariato stretto e globale con questo grande paese vicino e garantire così la sua attuazione in modo efficiente e trasparente.

La “mancanza di ambizione”

Siamo rimasti anche delusi dalla mancanza di ambizione del Regno Unito in una serie di settori che potrebbero non essere centrali nella negoziazione, ma che sono comunque importanti e simbolici. Sto pensando, ad esempio, alla lotta contro il riciclaggio di denaro.

Sto anche parlando della sua mancanza di ambizione per i rispettivi ruoli del Parlamento europeo, del Parlamento britannico e della società civile nell’attuazione delle nostre future relazioni. Perché il Regno Unito rifiuta di includere meccanismi di consultazione con i nostri parlamenti europei e britannici e con la società civile nel nostro futuro accordo?

Questo è ciò che abbiamo previsto nei nostri accordi di associazione per garantire la massima legittimità democratica e consentire a parlamentari, Organizzazioni non governative e parti sociali di far sentire la loro voce. So che il Comitato economico e sociale europeo è molto attento a questo problema.

Infine, per quanto riguarda la cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale, anche se abbiamo un ampio consenso

sugli obiettivi, continuiamo ad affrontare due ostacoli fondamentali che devono essere risolti prima di poter mettere in atto qualsiasi nuovo strumento di cooperazione.

Il Regno Unito rifiuta di impegnarsi a garantire in accordo con noi la protezione dei diritti fondamentali e delle libertà individuali derivanti dalla Convenzione europea sui diritti umani, come concordato nella Dichiarazione politica,

E insiste ad abbassare gli standard attuali e a deviare dai meccanismi concordati sulla protezione dei dati – al punto che sta persino chiedendo all’Unione di ignorare (nel senso di non applicare, ndr) la propria legge e la giurisprudenza della Corte di giustizia europea sui dati dei passeggeri (“norme PNR”). Questo è ovviamente impossibile.

Anche la questione della reciprocità degli scambi di dati tra gli inglesi e gli Stati membri è importante. Il Parlamento europeo lo ha ricordato, l’altro ieri, nella sessione plenaria, chiedendo che tutti gli scambi di dati biometrici – noti come programma Prüm – con il Regno Unito siano reciproci e soggetti a garanzie molto salde.

È stato un riassunto lucido, sincero – e, come forse avete ben capito, deludente – di questo round.

L’Unione europea non vuole un copia e incolla degli accordi del passato.

Rimaniamo determinati a costruire una nuova e ambiziosa partnership con il Regno Unito, nel brevissimo tempo disponibile se il Regno Unito dovesse confermare la sua decisione di non richiedere una proroga di questa trattativa (può farlo entro il 30 giugno, ndr), visto che l’estensione di uno o due anni rimangono ancora possibili di comune accordo.

Per raggiungere questo obiettivo, vorrei tornare a tre punti importanti, che sono fondamentali per il mandato che gli Stati membri mi hanno assegnato e sui quali ho il pieno sostegno del Parlamento europeo e del suo presidente David Sassoli, nonché il sostegno personale del presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, e della presidente della Commissione Ursula von der Leyen.

In primo luogo, la nostra ambizione è ancora quella di raggiungere un accordo di libero scambio, senza tariffe o quote sui beni. Sarebbe la prima volta nella storia degli accordi di libero scambio dell’Unione europea. Naturalmente, le nostre relazioni commerciali non saranno mai così fluide come nel mercato unico o in un’unione doganale. Quindi tutti devono prepararsi per i cambiamenti che avverranno in ogni caso alla fine della transizione.



Rappresentante della Commissione europea nella trattativa con Londra sulla Brexit

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ma la nostra proposta testimonia il nostro livello di ambizione – e questo, con un paese vicino che è altamente interconnesso con la nostra Unione; un ex membro con il quale sarebbe totalmente artificiale copiare e incollare un *best of* dai nostri accordi di libero scambio con Canada, Corea del Sud o Giappone. In questo negoziato, l'Unione guarda al futuro, non ai precedenti del passato.

In secondo luogo, guardare al futuro significa anche tenere conto dell'evoluzione della politica commerciale. Non siamo più negli anni '70, quando lo scopo principale degli accordi commerciali era abbattere i muri tariffari. La politica commerciale dell'Ue deve e, sotto l'impulso della nostra presidente ma anche del Commissario all'Agricoltura Philip Hogan, mira a servire lo sviluppo sostenibile.

La nostra politica commerciale deve essere al servizio di una visione nuova, moderna ed esigente, visti i grandi cambiamenti in atto, e in particolare i cambiamenti climatici.

Deve proteggere gli standard sociali e ambientali e persino contribuire a innalzarli, nell'interesse generale di cittadini e consumatori. Deve essere sostenuto da condizioni di concorrenza eque, vale a dire quando si tratta di aiuti di Stato, norme sociali o fiscalità. Deve anche contribuire al raggiungimento di obiettivi comuni.

L'accordo tra l'UE e il Regno Unito deve portare a cambiamenti positivi quando si tratta di proteggere il nostro ambiente e combattere i cambiamenti climatici.

Il Regno Unito si è prefissato un obiettivo di neutralità del carbonio. Ci dice che vuole mantenere elevati standard sociali e ambientali – anche più alti dei nostri. Ciò dovrebbe consentire di avviare discussioni dettagliate su questi punti, di darci garanzie concrete, reciproche e di individuare strumenti adeguati. Tuttavia, il Regno Unito rifiuta questa discussione.

L'Ue vuole garanzie sulla concorrenza leale da parte del Regno Unito.

Ho persino sentito Michael Gove (ministro del governo Johnson) suggerire che il Regno Unito potrebbe rinunciare all'obiettivo di "tariffe zero, zero quote", nella speranza di essere liberato da condizioni di parità. Questa proposta equivarrebbe a ripristinare tariffe e quote tra di noi – qualcosa che non si vede da decenni. L'Unione non vuole un tale anacronismo.

Inoltre, questo approccio comporterebbe una negoziazione dettagliata e altamente delicata di ciascuna linea tariffaria. Abbiamo visto di recente, con il Giappone e con il Canada, che ciò richiede anni. Tale negoziazione sarebbe possibile solo con la proroga del periodo di transizione.

È questo che dobbiamo capire dalla dichiarazione dell'onorevole Gove? Anche se dovessimo eliminare le tariffe del 98% o del 99%, l'UE richiederebbe comunque le stesse solide garanzie di parità. Perché è una parte fondamentale della nostra moderna politica commerciale; perché fa parte dei nostri requisiti affrontare le grandi sfide che ci attendono, proteggere determinati beni comuni e proteggere i consumatori; e perché ci rifiutiamo di scendere a compromessi sui nostri valori europei a beneficio dell'economia britannica. Il fair play economico e commerciale non è in vendita!

La concorrenza aperta e leale non è una cosa "bella da avere".

È un "must-have" (condizione necessaria, ndr).

I nostri Stati membri sono stati molto chiari sul fatto che, senza condizioni di parità e senza un accordo sulla pesca, non vi sarà alcun accordo di partenariato economico e commerciale. E, naturalmente, alcune aree della nostra relazione futura richiederanno condizioni di parità di condizioni specifiche.

Ad esempio, raggiungere un accordo sul trasporto su strada richiederà di concordare le condizioni di lavoro dei conducenti, compresi i tempi di guida e di riposo, nonché le garanzie relative alle imprese che le impiegano.

Una partnership ampia.

Vogliamo una partnership molto ampia che vada ben oltre il commercio di beni e servizi. Per raggiungere questo obiettivo, dobbiamo assolutamente trovare soluzioni congiunte ora, su tutti gli argomenti in parallelo, e insisto sul "parallelo".

Perché dovremmo cercare di offrire condizioni di accesso al mercato favorevoli a determinati professionisti britannici quando i nostri pescatori europei sarebbero esclusi dalle acque britanniche e rischierebbero di perdere il loro sostentamento?

Perché dovremmo aiutare le imprese britanniche a fornire i loro servizi nell'UE senza garanzie di fair play economico?

E, al di là del nostro partenariato economico, perché dovremmo essere ambiziosi in materia di estradizione o scambio di dati personali se non avessimo fermi impegni da parte del Regno Unito in materia di protezione dei diritti fondamentali dei cittadini europei?

Infine, come potremmo garantire che il nostro futuro partenariato sia coerente su tutti questi importanti argomenti in assenza di un unico quadro istituzionale? Ne abbiamo bisogno per consentire al Regno Unito e all'Ue di attuare congiuntamente l'intera gamma dei nostri impegni. Londra vuole avere i benefici del mercato unico senza gli obblighi.

Il Regno Unito fa spesso riferimento a precedenti. Ci dice che sarebbe contento di un accordo "in stile Canada". Ma allo stesso tempo – e questo è il vero paradosso di questa negoziazione – in molte aree, richiede molto di più del Canada! Sta persino cercando di mantenere i vantaggi di essere uno Stato membro, senza gli obblighi.

Sto pensando, ad esempio, alle loro richieste: mantenere per i fornitori di servizi del Regno Unito la quasi completa libertà di movimento per soggiorni di breve durata; ottenere meccanismi di interconnessione elettrica equivalenti al mercato unico. Continuare ad assimilare i revisori britannici a quelli europei ai fini dei controlli sulle società di revisione, mantenere un sistema per il riconoscimento delle qualifiche professionali completo e ampio come quello che abbiamo nell'Unione europea; co-decidere con l'Unione in merito alle decisioni relative al ritiro delle equivalenze per i servizi finanziari – un'altra richiesta britannica che va ben oltre il "modello canadese".

Stiamo negoziando un accordo commerciale con un paese terzo qui – uno che ha scelto di diventare un paese terzo. Questa non è un'opportunità per il Regno Unito di scegliere gli elementi più interessanti del mercato unico.

Ciò mi fa credere che nel Regno Unito vi sia ancora una reale mancanza di comprensione circa le conseguenze oggettive e talvolta meccaniche della scelta britannica di lasciare il mercato unico e l'unione doganale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per compiere progressi in questo negoziato – se è ancora intenzione del Regno Unito stipulare un accordo con l'Ue – il Regno Unito dovrà essere più realistico; dovrà superare questa incomprensione e, senza dubbio, dovrà cambiare strategia. Non puoi avere il meglio di entrambi i mondi!

I diritti dei cittadini europei nel Regno Unito.

Signore e signori, parallelamente a questi negoziati, sia il Regno Unito che l'Ue hanno un impegno giuridico ad attuare l'accordo di recesso. Qui, i diritti dei cittadini sono una priorità per entrambe le parti.

Il Regno Unito ci dice che ha alcune preoccupazioni riguardo al trattamento dei cittadini britannici nell'UE. Ieri abbiamo ricevuto una lettera da Michael Gove. La Commissione e il Parlamento europeo sono molto attenti a questo problema, abbiamo appena pubblicato linee guida per supportare tutti e 27 gli Stati membri a tener fede ai loro impegni dell'accordo di recesso. Ma osserveremo attentamente la questione per garantire che i cittadini dell'Ue residenti nel Regno Unito non subiscano trattamenti o discriminazioni sleali.

L'Irlanda del Nord.

Allo stesso modo, ci siamo entrambi impegnati ad attuare correttamente il protocollo su Irlanda e Irlanda del Nord. Il Regno Unito non ha ancora definito il suo approccio per l'adempimento degli obblighi previsti dal protocollo.

Vorrei ricordare che la soluzione concordata con il Regno Unito: assicura la pace e la stabilità continue sull'isola d'Irlanda e sostiene l'accordo del Venerdì Santo (Belfast) in tutte le sue dimensioni, preserva il mercato unico dell'UE garantendo tutti i controlli e i controlli necessari per le merci che entrano nell'Irlanda del Nord dalla Gran Bretagna,

Pertanto, anche tutti coloro che perseguono questi obiettivi devono ora attuare correttamente il protocollo. Il sistema deve essere pienamente operativo dal 1° gennaio 2021. Questa è una soluzione stabile e duratura, soggetta a un processo di garanzia del consenso democratico da parte della maggioranza dei rappresentanti eletti dell'Assemblea legislativa dell'Irlanda del Nord. Ho spiegato tutto questo in modo molto chiaro e molto trasparente durante la mia ultima visita a Belfast a gennaio.

Pertanto, insieme a Maroš Šefčovič, il nostro vicepresidente, che co-presiede il comitato misto con Michael Gove per il Regno Unito, stiamo aspettando, con fiducia, ma anche con vigilanza, l'approccio che verrà adottato dalle autorità britanniche.

Un accordo moderno, senza precedenti, lungimirante.

L'accordo che stiamo negoziando strutturerà la nostra relazione per gli anni a venire, anche per decenni. L'Ue vuole un accordo moderno, senza precedenti, lungimirante. Non uno stretto radicato nei precedenti precedenti e suddiviso settore per settore. La nostra futura partnership sarà modellata dalle scelte che facciamo quest'anno, insieme.

L'Ue non agirà in fretta su una questione così importante. Il nostro mandato di negoziazione non è stato scritto in fretta. È il riflesso di tre anni di lavoro, a partire dall'aprile 2017 con i primi orientamenti adottati dal Consiglio europeo.

Il prossimo round deve portare nuovo dinamismo al fine di evitare una situazione di stallo tra di noi. Facciamo un successo del quarto round, nella prima settimana di giugno – facendo finalmente i progressi tangibili di cui abbiamo bisogno su tutta la linea. Fino alla fine, l'Ue e io rimarremo calmi, fermi sui nostri principi e rispettosi.

Grazie mille.

Quale futuro per la conferenza sul futuro dell'Europa?

Di STAVROS PAPAGIANNEAS

La prossima conferenza sul futuro dell'Europa è una grande opportunità per comunicare con precisione il progetto europeo.

Inizialmente prevista per iniziare a maggio, la conferenza è stata rinviata a settembre a causa della pandemia di coronavirus.

Nonostante gli avvertimenti che le aspettative non sarebbero state soddisfatte, come nel caso della costituzione europea, credo che sia un'occasione unica per un'Europa più democratica, sovrana e federale.

Offrirà la possibilità di mettere il futuro dell'UE al centro del dibattito europeo e, se gestito bene, potrebbe rivitalizzare l'idea europea.

La conferenza è un meraviglioso

progetto per riconoscere e rispettare le diverse dimensioni nazionali. La selezione di Guy Verhofstadt come presidente è una scelta eccellente. È un europeo impegnato ed ha una lunga esperienza negli affari dell'UE. Gli stati membri dell'UE hanno opinioni diverse a seconda del loro contesto storico, politico, socio-economico e mediatico.

La Conferenza sul futuro dell'Europa contribuirà a scoprire perché gran parte degli europei non approva l'Unione. Avvierà una discussione su cos'è un'identità europea e quali sono i nostri valori.

Andare a livello locale

La Conferenza sul futuro dell'Europa potrebbe essere un eccellente esempio di andare verso il locale.

Responsabilizzare i cittadini e impegnarsi con essi, sostenere lo svilup-

po di una sfera pubblica europea, instaurare un dialogo bilaterale, ascoltare le persone ed essere trasparenti.

I risultati di questo processo democratico non devono essere trascurati ma rispettati e analizzati.

La maggior parte dei principali problemi reali come la crisi dei migranti, l'euroscetticismo, la cooperazione in materia di sicurezza e, recentemente, la pandemia di coronavirus richiedono una risposta europea coordinata.



Guy Verhofstadt

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Mentre il Parlamento europeo è stata la prima istituzione dell'UE a pubblicare un documento sulla conferenza, in realtà l'idea originale è venuta dal presidente francese Emmanuel Macron.

Per il momento, tutti vogliono essere coinvolti e la discussione è attualmente focalizzata sul formato piuttosto che sul contenuto. La conferenza si concentrerà sul coinvolgimento della società civile in ampi dibattiti sul futuro dell'Europa e fornirà soluzioni sostenibili su come l'Unione può rispondere ai bisogni delle persone.

Dovrebbe identificare ciò che l'UE fa bene e quali nuove misure deve fare meglio, per aumentare la sua capacità di agire e renderla più democratica. L'intero processo dovrebbe basarsi su un approccio dal basso verso l'alto.

Dovrebbe inoltre fornire maggiori approfondimenti in settori riguardanti la trasparenza dei lavori del Consiglio dell'UE; spingere in avanti il sistema di liste paneuropee per le prossime elezioni europee e riportare in vita il sistema di "Spitzenkandidate". Un invito a modificare i trattati dovrebbe essere discusso anche dai cittadini, in particolare per quanto riguarda la competenza degli Stati membri nel settore sanitario.

La sfera pubblica europea

La conferenza potrebbe essere un utile passo nella direzione di strutturare una sfera pubblica europea. Una tale sfera non è quasi necessaria per l'ulteriore unificazione del continente.

Per il momento, l'Europa non è ancora una nazione e l'UE non è ancora uno stato federale. È una specie di confederazione.

L'Europa deve sfidare i miti che circondano l'Unione presentando storie che rispondono alle preoccupazioni dei cittadini. L'UE ha bisogno di una vera rivoluzione della comunicazione se vuole mettere in evidenza i suoi risultati e il suo valore aggiunto.

Tuttavia, il branding, le pubbliche relazioni o la comunicazione non possono funzionare correttamente se non supportati da riforme e volontà politica reali. Tutte le strategie di comunicazione iniziano con la politica, con le prestazioni e con l'azione.

La maggior parte dei problemi dell'UE, inclusi l'euroscetticismo e il populismo, possono essere affrontati se l'Unione stessa inizia a cambiare, a comportarsi meglio e si vede che lo fa dai cittadini dell'UE.

Nonostante il lento processo di unificazione che abbiamo vissuto negli ultimi sette decenni, le divisioni si stanno allargando ancora di più recentemente a causa di Covid-19.

D'altra parte, finché l'umanità, nel suo insieme, subisce ripetutamente le stesse esperienze traumatiche, ci sarà, gradualmente, un più grande senso di unità. Tuttavia, questo sarà un processo più lento dell'ascesa del nazionalismo.

Sono fermamente convinto che l'Unione europea ci consenta di preservare il nostro modello di società del welfare-state, le nostre democrazie liberali e la diversità delle nostre culture nazionali.

Unendo le forze e lavorando insieme possiamo trovare soluzioni praticabili a molti problemi. Un'Europa politicamente unificata è il miglior rimedio contro l'ascesa della povertà, dell'alt-right, dell'intolleranza e del razzismo.

Anche dopo aver perso la Gran Bretagna, l'UE rimane uno dei principali attori del pianeta nonostante il lento processo decisionale.

Se vogliamo svolgere un ruolo importante e avere una sorta di influenza sull'agenda politica internazionale e sulla soluzione dei problemi globali, dobbiamo unire le nostre forze.

Abbandonare l'unificazione europea equivarrebbe a lasciare definitivamente la scena mondiale.

Stavros Papagianneas è l'autore di Rebranding Europe e amministratore delegato di StP Communications.
Da euroobserver

Continua da pagina 17

che è iniziata una nuova era di autosufficienza economica. Lo stimolo covid-19 del Giappone include sussidi per le aziende che rimpatriano le fabbriche; I funzionari dell'Unione europea parlano di "autonomia strategica" e stanno creando un fondo per acquistare quote di partecipazione nelle imprese. L'America sta esortando Intel a costruire impianti a casa. Il commercio digitale è fiorente ma la sua portata è ancora modesta. Le vendite all'estero di Amazon, Apple, Facebook e Microsoft equivalgono a solo l'1,3% delle esportazioni mondiali.

Anche il flusso di capitale sta soffrendo, mentre gli investimenti a lungo termine affondano. Gli investimenti cinesi in capitale di rischio in America sono scesi a \$ 400 milioni nel primo trimestre di quest'anno, il 60% in meno rispetto al livello di due anni fa. Le imprese multinazionali potrebbero tagliare i loro investimenti transfrontalieri di un terzo quest'anno. L'America ha appena incaricato il suo principale fondo pensione federale di smettere di acquistare azioni cinesi e finora quest'anno i paesi che rappresentano il 59% del PIL mondiale hanno inasprito le loro regole sugli investimenti esteri. Mentre i governi tentano di estinguere i loro nuovi debiti da parte di società e investitori fiscali, alcuni paesi potrebbero essere tentati di limitare ulteriormente il flusso di capitali attraverso i confini.

È solo là fuori

Non farti ingannare dal fatto che un sistema commerciale con una rete instabile di controlli nazionali sarà più umano o più sicuro. I paesi più poveri troveranno più difficile recuperare il ritardo e, nel mondo ricco, la vita sarà più costosa e meno libera. Il modo per rendere più resistenti le catene di approvvigionamento non è quello di addomesticarle, che concentra il rischio e perde le economie di scala, ma di diversificarle. Inoltre, un mondo fratturato renderà più difficile la risoluzione dei problemi globali, inclusa la ricerca di un vaccino e la protezione della ripresa economica.

Tragicamente, questa logica non è più di moda. Quei tre colpi del corpo hanno ferito così tanto il sistema commerciale aperto che i potenti argomenti a suo favore vengono trascurati. Saluta la più grande era della globalizzazione e preoccupati di ciò che sta per prendere il suo posto

Da THE ECONOMIST

L'Unione europea sta attraversando una brutta crisi

Non riuscendo a far fronte alle sue difficoltà, l'Unione europea le aggrava ulteriormente

Settant'anni fa questo mese Robert Schuman, il ministro degli Esteri francese, ha proposto una "comunità carbonifera e siderurgica" europea. Con quell'umile accordo che disciplinava due materie prime, sei paesi devastati dalla guerra hanno creato un mercato comune che si è evoluto nell'Unione europea. Il viaggio verso l'integrazione da allora è stato accidentato, ma ha avuto un senso dell'orientamento. I leader nazionali andavano e venivano, il muro di Berlino si alzava e si abbattava, gli uragani economici colpivano e si facevano esplodere. In qualche modo, l'UE ha confuso. Si è approfondito, costruendo il mercato unico più grande del mondo, lasciando che la sua gente si muovesse liberamente oltre i confini e creando una valuta comune. Si è allargata, quando 22 stati si unirono ai sei originali, di cui 11 che avevano sofferto per decenni sotto il comunismo. Ha cementato la pace e diffuso la prosperità. **Oggi l'Europa è un faro di valori liberali e un esempio di un tipo più dolce di capitalismo.**

Eppure anche l'UE ha perso la sua strada. La pandemia in Europa non è solo una crisi economica, come altrove nel mondo, ma sta rapidamente diventando anche una crisi politica e costituzionale. Ciò è risolvibile in linea di principio, ma i membri dell'UE non possono concordare su ciò che è necessario per rendere la loro unione più resiliente, né su come attuare le riforme. Ora di tutti i tempi, quando l'America e la Cina sono in disaccordo, questa è una tragica occasione mancata.

L'appartenenza all'UE dovrebbe portare la sicurezza dei paesi in un mondo pericoloso. Invece la pandemia sta testando i legami dei soci, proprio come ha fatto la crisi finanziaria del 2007-2009. Un esempio è il mercato unico. Questo è governato da rigide regole che limitano i sussidi, ma sono stati sospesi mentre i governi versano € 2trn (\$ 2,2trn) per salvare le imprese dal collasso. La metà di questo era in Germania: un problema se sei un produttore con sede in un paese che non può permettersi di essere così generoso, ma che deve accettare prodotti di fabbricazione tedesca.

Un altro esempio è la moneta unica. Mentre i paesi attenuano gli effetti dei blocchi, i loro debiti stanno aumentando rapidamente. Poiché i governi della zona euro prendono in prestito in una valuta comune ma devono autofinanziarsi, questi debiti potrebbero salire a livelli insostenibili. Il problema è grave in Italia, che era ancora nei guai anche prima che colpisse il covid 19 e aveva un debito pubblico lordo di 2,4 miliardi di euro, pari al 135% del PIL. Il marchio di fuoco euroscettico italiano, Matteo Salvini, sta martellando l'Ue per aver fatto troppo poco per aiutare; il suo partito potrebbe ancora cavalcare questa crisi al potere, dove prospererebbe nel creare indignazione e nello sfruttare divisioni con la lontana Bruxelles.

Un terzo esempio è lo stato della legge Ue. All'inizio di questo mese la corte costituzionale tedesca si è chiesta se la Corte di giustizia europea (ecj) avrebbe dovuto dichiarare che la Banca centrale europea avrebbe potuto, in

effetti, sostenere l'euro acquistando debito. Separatamente, la Polonia ha contestato la precedenza della Corte di giustizia sulla propria corte suprema.

L'Ue è costruita sulla legge. Se lo stress della pandemia indebolisce le fondamenta dell'ECJ, l'intera unione si scuoterà.

Tutti questi problemi possono essere risolti con visione, compromesso e riforma. Anzi, prima della pandemia del presidente della Francia, Emmanuel Macron, aveva avvertito che l'UE doveva fortificarsi contro un mondo meno indulgente. Ma tali sentimenti si sbriciolano davanti alle diverse opinioni dei paesi su ciò che dovrebbe essere l'UE. Il nord prospero odia l'idea di un "sindacato di trasferimento" che sovvenziona il sud bisognoso - e odia ancora di più la prospettiva di mutualizzare qualsiasi debito dei membri più poveri. I membri non possono concordare cosa fare dell'erosione della democrazia e dello stato di diritto in Ungheria e Polonia. Anche prima della prima morte di covid-19, hanno lottato per forgiare politiche comuni in materia di difesa, Russia, migrazione e molto altro ancora.

Minacciosamente, anche il meccanismo di riforma si è rotto. Sin dai tempi di Schuman, l'Ue è cresciuta modificando ripetutamente i trattati che la governano. Ma i leader dell'Ue hanno evitato il cambio di trattato da quando il piano per una nuova costituzione è stato respinto dagli elettori francesi e olandesi nel 2005. I leader non hanno osato presentare un emendamento significativo dal 2007. Alcuni leader del nord Europa riconoscono di avere un problema. Nei prossimi mesi probabilmente acconsentiranno a un aumento a tantum del bilancio settennale dell'UE, ma i termini sono controversi: i meridionali chiedono fino a € 1trn-1,5trn e vogliono sovvenzioni, non prestiti. C'è anche una proposta per emettere debito comune come gesto simbolico, ma anche questo è contestato.

Se l'UE deve prosperare, dovrà essere molto più ambiziosa di quanto ammettano i nordisti. Tanto per cominciare, se non per ristagnare, dovrà adattarsi, e questo significa superare il tabù contro il cambio di trattato. Il successo del cambio di trattato implica un più ampio riconoscimento del fatto che diversi paesi vogliono cose diverse dall'Unione e che una tale "Europa a più velocità" può essere più resistente delle aspirazioni non soddisfatte di oggi. Ciò, a sua volta, richiede all'UE di completare progetti come l'euro che sono vulnerabili agli shock perché sono solo a metà.

I Doomsters hanno spesso predetto la disgregazione dell'Ue o dell'euro, solo per essere smentiti. La confusione può durare a lungo, specialmente ora che la Gran Bretagna ha dimostrato quanto sarebbe doloroso e costoso il divorzio. Alla fine, tuttavia, i sistemi politici sono giudicati in base ai loro risultati. L'incapacità di riformare i trattati comporta un onere per la giustizia e lo stato di diritto; I sussidi tedeschi rischiano di minare il mercato unico; e la stagnazione economica avvelenerà l'euro.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Lo zoom dove succede

Finché l'UE rimane un canale per la diffusione delle crisi, il rischio di collasso sarà elevato. Per inasprire la loro decisione, i suoi leader dovrebbero riflettere su un anniversario più remoto. A giugno saranno trascorsi 230 anni dal compromesso del 1790, quando Alexander Hamilton persuase Thomas Jefferson e James Madison a consentire al nuovo governo degli Stati Uniti di assumersi il debito dei 13 singoli stati. L'Europa non ha bisogno di spingersi così lontano e un Hamilton degli ultimi giorni non ha alcuna ovvia carota da offrire ai paesi ricchi (nel 1790 l'accordo mise la nuova capitale americana nel sud). Ma c'è un bastone: se i membri traballanti dell'Europa non ottengono aiuto, l'euro e il mercato unico potrebbero alla fine implodere. I leader europei che stanno attualmente negoziando in videoconferenza devono quindi essere audaci. Trasferimenti più consistenti e una significativa mutualizzazione del debito sarebbero difficili, ma come acconto per evitare la catastrofe e per impostare l'UE sulla strada della stabilità, varrebbero la pena.

Da THE ECONOMIST

Come il Coronavirus sta uccidendo la classe media

Di Eliza Griswold

Kelly Bates è una mamma single di quarantun anni che vive con la figlia di nove anni, Danielle Lucky, a Collingdale, in Pennsylvania, un quartiere a reddito medio di vecchie case a schiera in mattoni rossi a pochi chilometri dall'aeroporto di Filadelfia. Bates, che è slanciata, con grandi occhi castani, era cresciuta a South Philadelphia negli anni settanta e ottanta, come parte della fiorente classe media afro-americana della città: suo padre era un appaltatore di riscaldamento e sua madre lavorava per l'Azienda Bell Telephone. Ma nel corso dei decenni il crimine nel quartiere è aumentato e, nel 2015, Bates ha acquistato una casa con tre camere da letto a Collingdale per settantamila dollari, sperando di sfuggire alla violenza. "Volevo che Danielle uscisse e giocasse senza preoccuparsi di farsi sparare", mi ha detto di recente Bates. Dal 2016, Bates ha lavorato come assistente alla regia presso la Kinder Academy, una catena di cinque centri di assistenza all'infanzia intorno a Filadelfia. Attraverso il suo lavoro lì, ha ricevuto una borsa di studio per ottenere una laurea in educazione della prima infanzia ed è a circa un anno di distanza dalla laurea. "I bambini sono la mia passione", mi ha detto. "Sono in parte mamma, in parte papà, in parte terapeuta, in parte medico e in parte responsabile del programma alimentare."

Il 16 marzo, quando il coronavirus si diffuse in Pennsylvania, il governatore Tom Wolf ordinò a tutte le attività non essenziali, compresi i centri di assistenza all'infanzia, di chiudere a tempo indeterminato. Quella sera, Leslie Spina, proprietaria di cinquantatré anni della Kinder Academy, decise che avrebbe dovuto licenziare tutte le centinaia di suoi dipendenti. Lo stato aveva stanziato del denaro per sostenere i centri di assistenza all'infanzia, ma Spina non pensava che sarebbe durata più di un mese circa. Si preoccupava anche del fatto che più tempo aspettava di lasciare andare i suoi dipendenti, più lunga sarebbe la linea per la disoccupazione. Conosceva la maggior parte dei suoi dipendenti da decenni e aveva contribuito a crescere i loro figli nei centri. "La decisione mi ha quasi rotto", ha detto Spina. "Non è come le altre aziende. Loro sono la mia famiglia." Una delle lavoratrici che ha dovuto licenziare era sua madre, Debby, che ha settantatré

anni. Il giorno dopo la chiusura dei centri, ha incontrato i suoi dipendenti su Zoom e ha letto loro una lettera che aveva scritto, annunciando i licenziamenti. Non ha permesso a sua madre di chiamare, quindi non avrebbe dovuto rompersi di fronte a lei. "Siamo abituati a rivolgerci a Leslie per risolvere ogni problema", mi ha detto Monica Hernandez, direttore del centro. "Qui c'era un problema che non riusciva a risolvere." Spina si offrì di organizzare esercitazioni individuali con i suoi dipendenti per navigare nel sistema di sussidi di disoccupazione arcani dello stato. Lei e il suo assistente hanno trascorso giorni ad aiutare i dipendenti che non disponevano di computer a presentare richieste. La madre di Spina ha dovuto fare domanda due volte, dopo che una domanda iniziale era andata persa.

Quel martedì pomeriggio, Bates ha presentato domanda di disoccupazione. Quando le ho parlato al telefono, diversi giorni dopo, si sentiva disorientata. "Sono sempre stata in grado di provvedere a me e mia figlia", ha detto, "e ora ho appena fatto domanda per i buoni pasto per la prima volta nella mia vita". Bates guadagna normalmente circa quarantamila dollari all'anno. "Sono una persona che vive controllo per controllare", mi ha detto. "Ma mi prendo cura delle mie responsabilità e non vivo oltre i miei mezzi." Nel 2019, ha usato il suo rimborso fiscale per portare Danielle nella loro prima crociera, alle Bahamas. Quest'anno, senza entrate, lo ha usato per pagare il mutuo, il pagamento dell'auto, le bollette dell'acqua e del gas e l'assicurazione auto e vita. Successivamente, aveva ottocento dollari sul suo conto bancario.

Spina chiamò Bates in privato per offrire aiuto. Circa novantacinque dei novantasette bambini dell'Oxford Circle, a nord-est di Filadelfia, filiale della Kinder Academy, dove lavorava Bates, svolgono una qualche forma di assistenza pubblica e il centro diurno opera in collaborazione con una banca di pannolini e cibo dispensa della porta accanto. (In tutte le sedi della Kinder Academy, circa il 90% delle famiglie riceve assistenza pubblica.) Bates era abituata ad aiutare le famiglie della Kinder Academy a trovare un po' di assistenza extra

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

quando ne avevano bisogno. Ora si trovava a necessitare anche di aiuto. "Non avrei mai immaginato che potesse succedere qualcosa del genere", mi ha detto. Quel mercoledì guidò fino al centro chiuso e impacchettò un sacchetto della spesa con salsa di mele, tazze di frutta, mini-pancake, cereali e le piccole scatole di latte usate alla Kinder Academy per lo spuntino e il pranzo dei bambini.

Di tutte le sue preoccupazioni crescenti, Bates era molto spaventata di non poter pagare il suo mutuo. "Se perdo la casa, mi sento come un fallimento come genitore", mi ha detto. Ogni altra fattura verrebbe in secondo luogo: "Se le mie luci si spengono, useremo le candele".

Nelle ultime quattro settimane, mentre gran parte dell'economia globale ha chiuso, oltre trentatré milioni di americani hanno presentato domanda di disoccupazione. Le persone con posti di lavoro che non sono ritenuti essenziali o che rendono impossibile il telelavoro sono improvvisamente senza lavoro e, in molti casi, risparmi. Secondo il C.E.O. di Feeding America, è probabile che la pandemia lascerà altri diciassette milioni di americani che necessitano di assistenza alimentare nei prossimi sei mesi. Di recente, a Los Angeles, Pittsburgh e Irving, in Texas, la gente ha aspettato fuori dispense alimentari in linee che si estendevano per miglia. Decine di migliaia di persone che non riescono a pagare le bollette hanno fatto scioperi.

Il disastro è diventato così terribile così rapidamente a causa, in parte, dell'eredità della crisi finanziaria del 2008. Il salario minimo, in termini reali, è inferiore di oltre il trenta per cento rispetto a cinquant'anni fa. (Dagli anni '80, la maggior parte dei benefici della crescente economia americana è andata ai ricchi.) Nel frattempo, i costi delle case sono più che raddoppiati dal 2000. "Quando la gente dice di vivere con uno stipendio per uno stipendio, non è che lo stiano gestendo male i loro soldi", mi ha detto Sharon Parrott, un vicepresidente senior del Center on Budget and Policy Priorities. "Invece, i loro costi di alloggio stanno assumendo una quota sproporzionata dei loro redditi". Il risultato è un leggero margine di errore: il quaranta per cento degli americani non ha quattrocento dollari in contanti da risparmiare in caso di emergenza e dovrebbe fare affidamento su carte di credito o amici e parenti per trovare i soldi. "Sappiamo che per i lavoratori a basso salario, tre giorni non retribuiti da un lavoro minacciano la loro capacità di acquistare cibo per un mese", ha detto Vicki Shabo, un esperto di politica della New America, un think tank no profit.

"Questo è peggio e più strano di qualsiasi cosa io abbia mai visto", ha detto Heidi Shierholz, un direttore di politica presso l'Istituto di politica economica. Shierholz è stato capo economista presso il Dipartimento del Lavoro dal 2014 al 2017 e ha affrontato in prima persona la len-

ta ripresa dalla crisi finanziaria del 2008. "Sappiamo come avvolgere il nostro cervello per lo scoppio di una bolla patrimoniale di sette trilioni di dollari nel mercato immobiliare, o la fine del boom delle dot-com", ha detto. "Ma non abbiamo pratica nel far fronte alle ricadute di questa pandemia." Stiamo iniziando a vedere chi sarà più colpito dalla recessione economica. Le donne stanno perdendo posti di lavoro a un ritmo più elevato, perché ce ne sono più nei settori dei servizi più colpiti dal virus. La crisi ha anche aumentato le disparità economiche razziali: i lavoratori neri e latini hanno maggiori probabilità di svolgere lavori nell'industria dei servizi - in ristoranti, bar, hotel - e quel settore è stato il primo a chiudere e il meno probabile a riaprire completamente nel prossimo alla scadenza. "Lo vediamo sempre durante le recessioni, ma è probabile che questo peggiori", mi ha detto Shierholz.

Alla fine di marzo, per mitigare il disastro, il Congresso ha approvato un pacchetto di incentivi da due trilioni di dollari, il CARES Act, che includeva pagamenti in contanti ai lavoratori, prestiti alle piccole imprese e un ampliamento delle categorie di americani ammissibili all'assistenza di disoccupazione. "Il nostro sistema normale ha buchi attraverso i quali puoi guidare un camion", ha detto Shierholz. Tuttavia, vi erano anche difetti nel pacchetto di incentivi, in particolare la mancanza di garanzie, che ha permesso di incanalare il denaro federale in premi esecutivi e entrate per gli azionisti invece che negli stipendi dei lavoratori. C'era anche una scadenza arbitraria fissata per il 31 luglio, a quel punto alcune disposizioni scadranno. "Ritirare le provviste allora, quando è probabile che la disoccupazione sia almeno del quindici per cento, è pazzesco", mi ha detto Shierholz. "È un errore enorme." Sperava che, nei prossimi mesi, il governo avrebbe preso misure più ambiziose: nel Regno Unito e in Danimarca, ad esempio, lo stato ha pagato direttamente alcuni lavoratori fino all'ottanta e al novanta per cento dei loro stipendi, rispettivamente. "Non lo dico sempre, ma in questo momento non dobbiamo preoccuparci dei deficit", ha detto Shierholz. "Staremo meglio se ci assicureremo che le persone abbiano abbastanza soldi per non andare in pignoramento e fare i loro prestiti in auto."

Alcuni giovani con minori responsabilità sembrano andare bene O.K. Kyle McIntire, un attore e cameriere di ventiquattro anni recentemente sfollato da New York City, ha dormito sul divano di sua madre, a Salisbury, nel Massachusetts. McIntire ha combinato i suoi risparmi e i suoi guadagni dalle sue indennità di disoccupazione, e ora ha abbastanza soldi per mantenere il suo contratto di locazione nel suo appartamento in città, pagare l'affitto a sua madre e ancora risparmiare denaro. "Al termine, spero di poter dedicare più tempo alle audizioni invece di lavorare in un ristorante", mi ha detto.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sono stati assunti alcuni posti in cui la domanda è aumentata. Ad aprile, Walmart ha creato duecentomila nuove posizioni associate e ha ricevuto oltre un milione di candidature. A Norden, in California, Dennis Kerr ha pubblicato online che aveva perso il lavoro in una stazione sciistica e quando l'ho raggiunto, a metà aprile, ne aveva trovato uno nuovo in un negozio di alimentari a Reno, in Nevada.

Ma molte persone stanno lottando. Nicole Ferrari, madre single di quattro figli, proprietaria di un'attività di pulizia commerciale e residenziale nella Contea di Lancaster, in Pennsylvania, trascorreva le sue giornate a sfogliare Facebook alla ricerca di consigli su come presentare domanda di disoccupazione. "Senti le persone che parlano di come sia il dolore fisico", mi ha detto Ferrari. "Non sono molto occupato, ma sono sfinito." La Ferrari aveva richiesto un prestito per le piccole imprese attraverso il programma di protezione dello stipendio e il prestito sarebbe perdonabile se lo avesse usato per pagarsi attraverso il libro paga. Per fare domanda, doveva passare attraverso la sua banca, ma la sua filiale locale era chiusa; quando finalmente raggiunse un rappresentante del servizio clienti, su Twitter, aveva appreso che il programma di prestito era senza soldi. "Questo è ciò per cui Chris e Shake Shack hanno chiesto", mi ha detto. Il sito Web della disoccupazione della Pennsylvania ha dovuto essere riprogettato per adattarsi alle espansioni federali e, quando è stato finalmente rilanciato, a metà aprile, il sistema ha continuato a bloccarsi. Quando la Ferrari è online, le scelte nel menu a discesa non le consentono di scegliere "lavoratori autonomi". Condivide il computer con suo figlio, che ne ha bisogno per frequentare la scuola da remoto, e alla fine ha rinunciato. "Ho visto online che l'ufficio di disoccupazione sta assumendo lavoratori", ha detto. "Forse dovrei semplicemente applicare lì." (Da allora i problemi tecnici del sito Web sono stati riparati e la richiesta della Ferrari è in sospeso.)

L'anno scorso, Abbey Simmons, che ha trentanove anni e ha lavorato per la musica dal vivo, ha trascorso tredici giorni in viaggio l'anno scorso. A metà marzo, era in tournée con Destroyer, una band pop apocalittica canadese, quando i COVID-19 provocarono la cancellazione improvvisa del resto dei loro spettacoli. Ha subito chiesto le indennità di disoccupazione nello Stato di Washington, dove vive, ma la sua richiesta è stata negata perché lo stato non ha considerato i suoi salari freelance come entrate perse. "Ho ricevuto quattro lettere dicendo che ho diritto a zero dollari", mi ha detto. "Almeno sono bravi alla posta." Aveva diritto all'assistenza federale, ma la piattaforma istituita dallo stato continuava a schiantarsi. "Non sono nemmeno stato in grado di accedere alla pagina di accesso", ha detto. Simmons sperava che il governo avrebbe istituito una sorta di programma di lavoro del New Deal in modo che potesse fare qualcosa di utile, come realizzare maschere N95 in una fabbrica. Credeva che la sua industria fosse morta per il prossimo futuro. "Pensavamo tutti che saremmo stati uccisi

in tournée in spartorie di massa", ha detto. "Ho un laccio emostatico nella mia borsa, ma non ho mai pensato di mettere in valigia una maschera e un paio di guanti di gomma."

Mentre si accumulano settimane di quarantena, Kelly Bates, l'assistente alla regia della Kinder Academy, mi ha detto che lei prospera nell'essere impegnata e ha problemi a non cadere nella disperazione. "È una lotta quotidiana per motivarmi ad alzarmi dal letto", ha detto in una giornata burrascosa a fine aprile, fuori dalla casa a schiera di Collingdale. I vicini camminavano indossando maschere e Bates salutò con la mano. Il padre di Danielle, Robert, che non è più con Bates ma è ancora nella vita di Danielle, aveva appena perso il lavoro, come consulente residenziale in una struttura di riabilitazione per droga e alcol. Bates è grato che, finora, le abbia inviato i centocinquanta dollari che in genere paga ogni mese per il mantenimento dei figli. Indossando pantofole di pelle di pecora e un paio di pantaloni della tuta verdi, si appollaiò in cima ai gradini di cemento della sua chiglia anteriore. Rimasi in fondo, a una ventina di metri di distanza. Danielle infilò una bacchetta di plastica rossa attraverso la fessura della porta e fece scoppiare bolle di sapone, che scendevano dai gradini e sul loro piccolo appezzamento di prato coperto di vegetazione.

Più volte alla settimana, la direttrice di Bates, Monica Hernandez, è andata in auto al centro diurno di Oxford Circle per ritirare i sacchetti di cibo e consegnarli alle famiglie e al personale che ne ha bisogno. Quando la vidi, Bates si stava trattenendo dal prendere il cibo. "Stiamo mantenendo", mi ha detto. Si stava rifiutando di lasciarsi pensare al futuro, dal momento che preoccuparsi non le faceva bene nel giorno in cui si trovava. Più la crisi continuava, più era probabile che le donne che lavoravano al suo fianco alla Kinder Academy non fossero in grado di permettersi di aspettare fino al loro ritorno. Dovrebbero lasciare le posizioni e le borse di studio fornite con loro per un lavoro a Walmart. Bates non voleva fare un lavoro che aumentasse le possibilità di infezione. "Se succede qualcosa a me, colpirà automaticamente mia figlia", ha detto. "Mettermi a rischio non è un'opzione."

Aveva smesso di guardare le notizie e stava alla larga dai social media. "Senti così tante storie e vedi così tanti frammenti di cose contrastanti", mi disse. "Finirà a maggio, o ora è agosto", ha aggiunto. Le voci le facevano preoccupare se la Kinder Academy sarebbe sopravvissuta. "Non avrò un lavoro a cui tornare?" lei chiese. "Sento che questo è un incubo da cui non mi sveglio. Non sembra reale. Mi manca andare a lavorare. Mi manca vedere i miei bambini." Gli insegnanti della Kinder Academy si stavano ancora incontrando settimanalmente da Zoom. "Ci scambiamo idee per rimanere in contatto con i nostri figli e le nostre famiglie, in modo che possano tornare quando le cose si aprono", ha detto Bates. Era preoccupata per i bambini. "Sono abituati a vederci per quasi dodici ore e alcuni dipendevano da noi per tre pasti al giorno", mi ha detto.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Quando i centri diurni chiudono, colpisce anche le famiglie. Messe in quarantena insieme e separate dal mondo esterno, molte famiglie affrontano un aumentato rischio di abuso. Hernandez ha scritto alle famiglie che usano il centro la domanda "Sei in un posto sicuro?" - che è abbastanza generale da applicare sia alla sicurezza personale che all'alloggio. Le famiglie hanno anche perso l'accesso ai programmi di nutrizione. Prima della pandemia, Martha Hackett, un'assistente sociale in pensione che alleva quattro bambini, poteva contare sul fatto che mangiassero almeno un pasto al giorno a scuola o alla Kinder Academy. Hackett ora fa affidamento su un programma per il pranzo sponsorizzato da una moschea vicina, sebbene non sia musulmana. "È un tale aiuto", mi ha detto.

L'assenza di assistenza all'infanzia rende anche quasi impossibile per i lavoratori essenziali che sono genitori, in particolare le madri single, svolgere il proprio lavoro. Dominique Nelson, un'insegnante la cui bambina di dieci anni frequenta di solito un programma post-terapia della Kinder Academy, ha avuto difficoltà a insegnare a distanza con il figlio a casa. "Come fai il tuo lavoro e fai da solo il tuo bambino a casa?" Un altro genitore single, Rochelle Logan, un'infermiera psichiatrica che lavora con pazienti incarcerati in un ospedale statale, ha detto che è tenuta ad accettare turni programmati o rischia di essere licenziata. Lavora spesso in doppio, dalle 11:00 alle 3:30 P.M. il giorno successivo. Durante la pandemia, Logan ha lasciato i suoi due bambini piccoli, a uno dei quali è stato diagnosticato un autismo, con una nipote, che le stava visitando dalla Giamaica ed è stato bloccato a Filadelfia quando i confini si sono chiusi. Ma quando riaprono i confini e sua nipote se ne va, Bates non è sicura di cosa farà. Mi ha detto, di assistenza all'infanzia, "Non ti rendi mai conto di quanto sia importante fino a quando non lo hai". È probabile che, man mano che la chiusura si trascina, molti centri diurni falliranno; la ricerca suggerisce che ciò avrà un impatto economico sproporzionato sulle donne.

Alla fine di aprile, dopo l'approvazione del CARES Act, Leslie Spina, proprietaria della Kinder Academy, ricevette alcune buone notizie: il centro avrebbe ricevuto un prestito federale per seicentomila dollari per pagare gli stipendi dei suoi dipendenti. Spina decise di riaprire virtualmente i centri: gli insegnanti che volevano tornare avrebbero trascorso le loro giornate facendo formazione online. Il centro offrirebbe trenta minuti al giorno di interazione virtuale per i bambini in età prescolare e quindici minuti al giorno per neonati e bambini piccoli. (Spina pensava che più tempo sullo schermo sarebbe stato inappropriato dal punto di vista dello sviluppo.) Gli insegnanti avrebbero letto libri per bambini e parlato con loro e le loro famiglie online. Spina era felice di poter offrire ai suoi dipendenti la possibilità di tornare, ma era preoccupata che, quando i soldi sarebbero finiti in due mesi, avrebbe dovuto licenziarli di nuovo, e sarebbero stati alla fine di lunghe code per le indennità di disoccupazione.

A questo punto, Bates aveva iniziato a ricevere i sussidi di disoccupazione e guadagnava duecento dollari a settimana in più di quanto guadagnasse alla Kinder Academy prima della chiusura. Tuttavia, ha accettato con gioia il suo vecchio lavoro. L'ultimo giorno di aprile, per celebrare e ringraziare i suoi dipendenti, Spina ha assunto un ristorante per preparare cene da asporto di ziti al forno, insalata e biscotti di zucchero per dessert, insieme a uova di coriandoli e grandi bottiglie di vino. Bates guidò fino all'ufficio di Spina per prendere la cena per sé e Danielle, che i due mangiarono insieme in una festa tranquilla. Bates stava bene facendo meno soldi per vedere i bambini e le famiglie con cui lavorava, anche virtualmente. "Voglio solo tornare al lavoro", ha detto.

Da the new yorker

CITTA' GLOBALI NELL'ETÀ DI COVID-19: LA QUEST PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Nel 2015 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha incluso un obiettivo specifico per le città e le comunità locali (n. 11) negli Obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS), riconoscendo così l'urbanizzazione come una grande sfida globale. Oggi, il ruolo delle città globali è messo alla prova dalla pandemia di Covid-19. La necessità di una gestione urgente e coerente dell'emergenza anche nelle realtà urbane - per non parlare delle baraccopoli - pone ulteriormente l'accento sulla ricerca di processi e strategie di urbanizzazione sostenibili in tutto il mondo. Come raggiungere questi obiettivi? Qual è l'impatto previsto di Covid-19 sugli obiettivi degli SDG sull'urbanizzazione sostenibile? Sarà un ulteriore vincolo o aiuterà a raggiungere gli obiettivi? E dove cercare le migliori pratiche?

L'agenda 2030: un quadro politico per un nuovo futuro urbano

Di Agustí Fernández de Losada

A differenza dei principali accordi globali che lo hanno preceduto, la formulazione dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite è stata un processo collettivo aperto a tutti gli attori che lavorano nell'area dello sviluppo sostenibile. In particolare, le principali città hanno cercato di evidenziare il loro contributo come laboratori in cui si stanno formando le maggiori sfide della globalizzazione. Per la prima volta, le città sono state in grado di partecipare alla definizione di un quadro politico globale che è diventato fondamentale per affrontare le principali sfide del pianeta. Sarà anche la chiave per affrontare la pandemia di coronavirus che stiamo affrontando attualmente e le sue conseguenze a medio-lungo termine.

In seguito al lancio del cosiddetto processo post 2015 a Rio de Janeiro nel 2012, le città hanno utilizzato le loro reti internazionali per dimostrare la loro disponibilità a contribuire a progettare un'agenda universale che affronti le sfide dell'urbanizzazione del XXI secolo. Hanno collaborato al processo di consultazione globale sulla localizzazione dell'agenda futura e hanno lanciato una campagna per un obiettivo autonomo su città sostenibili. Quest'ultima campagna è stata ideata e promossa nel quadro di un'alleanza multi-stakeholder a cui hanno partecipato città, società civile, università, agenzie delle Nazioni Unite come il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) e UN-Habitat e alcuni governi nazionali.

A poco a poco, la consapevolezza e il consenso sono stati generati sull'importanza della localizzazione della nuova agenda globale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Questo consenso ha portato l'allora segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, a dichiarare che "la nostra lotta per la sostenibilità globale sarà vinta o persa nelle città". Ha anche spianato la strada per l'inclusione di un obiettivo dedicato su città e comunità sostenibili tra i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) dell'Agenda 2030: SDG 11 affronta questioni fondamentali come alloggi a prezzi accessibili, mobilità sostenibile, pianificazione urbana partecipativa e qualità dell'aria. Tuttavia, ciò che è più significativo è il numero di altri obiettivi e dei loro obiettivi che rientrano nelle competenze e nelle responsabilità delle città in settori come l'istruzione, l'assistenza sanitaria, lo sviluppo economico, la costruzione della pace e la lotta ai cambiamenti climatici.

Ma riconoscere l'importanza della localizzazione e il ruolo che le città dovrebbero svolgere non è sufficiente. Le città dovrebbero essere al centro dei processi di attuazione dell'SDG. Per raggiungere questo obiettivo, dovrebbero essere create le risorse necessarie e un ambiente favorevole in termini di competenze. Da quando è stata lanciata l'Agenda 2030 nel 2015, le città di tutto il mondo, da New York a Giacarta, Buenos Aires, Barcellona, Durban e Sydney, hanno mostrato un forte impegno nei suoi confronti e stanno compiendo notevoli sforzi per allineare le proprie politiche pubbliche e comunicare i risultati. Lo fanno generalmente con risorse limitate e in condizioni potenzialmente sfavorevoli. Tuttavia, sono chiaramente disposti a svolgere un ruolo essenziale in questo sforzo globale.

Ciò che resta da vedere, è quale impatto ha questo impegno e se l'allineamento con l'Agenda 2030 sta aiutando le città ad affrontare i processi di sviluppo sostenibile in modo più efficiente. Certamente fornisce loro un quadro politico basato su sfide condivise e una serie di principi trasformativi. Questi

principi dovrebbero essere utilizzati per migliorare i processi politici locali. Sia che si tratti di cambiamenti climatici, migrazione o salute globale che le città stanno affrontando, devono uscire dai loro silos amministrativi e spostarsi verso approcci olistici e integrati allo sviluppo; impegnarsi nella governance collaborativa dando forma a partenariati tra attori pubblici e privati; e accettare l'importanza di misurare i risultati e di essere responsabili.

Il tempo dirà se le città hanno la visione di realizzare progressi, creare cambiamenti e sfruttare tutto questo potenziale trasformativo, andando oltre "gli affari come al solito".

Ciò che sembra chiaro è che il quadro politico dell'Agenda 2030 deve essere decisivo per affrontare la pandemia globale che attualmente affrontiamo. Le città devono rendersi conto - e i segni suggeriscono che lo fanno - che questa è una crisi universale che ignora i confini e richiede risposte collettive. Tali risposte devono essere complete e trascendere settori specifici, come l'assistenza sanitaria, l'economia e la cura dei più vulnerabili. Devono coinvolgere tutti gli attori, le risorse, le conoscenze e le innovazioni che possono essere mobilitate; e tutto ciò deve essere distribuito in modo trasparente e per il quale i governi delle città possono essere ritenuti responsabili.

Ma ciò che è assolutamente cruciale è che l'Agenda 2030 viene utilizzata per affrontare le conseguenze a medio e lungo termine che saranno l'eredità della pandemia. Il mondo che ci aspetta dopo questa pandemia è difficile da visualizzare, così come il futuro urbano che ci aspetta. Ciò che è chiaro è che le città devono imparare ad adattarsi, essere resilienti e sviluppare scenari che garantiscano la coesione sociale. Devono farlo facendo affidamento sui loro cittadini per unirsi negli sforzi collettivi e sulla base della reciproca comprensione e alleanze tra città, legami collettivi che spesso mancano agli Stati. Possedere un quadro politico condiviso può ancora rivelarsi cruciale.

Lotta ai cambiamenti climatici: dai voce alle città

Di Ewa Iwaszuk

Il sindaco di Londra sovrintende alle decisioni in merito alla fornitura di energia, ai trasporti, alle scorte abitative e alla gestione dei rifiuti per i quasi 9 milioni di abitanti della città, più della popolazione totale di Danimarca o Austria. Questo è vero per molte città globali, che prendono decisioni sulla fornitura di infrastrutture che determinano l'uso di energia e le emissioni di carbonio per le popolazioni più grandi di interi paesi.

Nello sforzo globale di rallentare e infine arrestare il cambiamento climatico antropogenico, i governi locali sono stati importanti motori di azione. Mentre - per esempio - le

amministrazioni nazionali di Australia e Brasile hanno inibito i progressi nei negoziati internazionali sul clima negli ultimi anni e attuato politiche interne contrarie agli impegni dell'accordo di Parigi, Melbourne e Rio de Janeiro hanno fissato obiettivi ambiziosi per raggiungere la neutralità del carbonio entro il 2050. In risposta alla decisione del presidente Trump di ritirare gli Stati Uniti (USA) dall'accordo di Parigi, 247 città statunitensi hanno aderito a "We Are Still In", una coalizione di attori non statali statunitensi impegnata nell'attuazione del patto climatico globale.

I governi locali di tutto il mondo non solo fissano obiettivi ambiziosi, ma molti li hanno già tradotti in strategie

climatiche globali, locali e di lungo termine, anche se, contrariamente alle amministrazioni nazionali, non vi è alcun obbligo per farlo.

Per le città che le mettono in atto, le strategie climatiche hanno diverse funzioni importanti. Innanzitutto, tali documenti guidano direttamente il processo di decarbonizzazione delineando come le emissioni di gas serra possono essere ridotte in diversi settori nel corso di diversi decenni. Le strategie fissano obiettivi intermedi e pietre miliari per il raggiungimento di tali obiettivi, assegnando ruoli e responsabilità tra i dipartimenti comunali e le parti interessate esterne. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Per la maggior parte dei governi locali, le strategie climatiche fino al 2050 sono i primi piani con una prospettiva così a lungo termine. Offrono l'opportunità di creare una visione globale che consenta di identificare sinergie tra gli obiettivi di decarbonizzazione in diversi settori (ad esempio riducendo l'uso pro capite di energia domestica e le emissioni dei trasporti promuovendo una città compatta e connessa). Tali esercizi di visione possono diventare particolarmente potenti nelle città. Rendono l'azione per il clima un concetto più tangibile per i cittadini locali, mostrando come sarebbe la vita in una città a emissioni zero in termini pratici. A questo proposito, è importante che molte delle politiche che portano alla decarbonizzazione nelle aree urbane siano progettate per migliorare la vivibilità complessiva, ad es. migliorando l'offerta di trasporto pubblico, creando infrastrutture ciclabili più sicure, rigenerando il patrimonio abitativo, riducendo la povertà energetica o combattendo l'inquinamento atmosferico urbano. Ciò offre l'opportunità di inquadrare l'azione per il clima come uno sviluppo desiderabile e creare sostegno e riscatto.

Il processo di preparazione di una strategia locale a lungo termine offre anche opportunità per coinvolgere direttamente i cittadini nella governance del clima. Una revisione del processo di preparazione di strategie climatiche a lungo termine ad Austin, Berlino e Melbourne ha dimostrato che tutte e tre le città hanno coinvolto attivamente cittadini e gruppi comunitari nella creazione delle strategie, attraverso consultazioni di persona e online, consulenza pannelli e impegni diretti. Nei casi di Austin e Melbourne, le strategie locali elaborano anche i ruoli che specifici attori, imprese, gruppi di comunità, ma anche individui e famiglie svolgeranno nell'attuazione di determinate attività. All'interno delle strutture comunali, la preparazione di una strategia

climatica a lungo termine crea opportunità per favorire una collaborazione a lungo termine senza precedenti tra diversi dipartimenti, settori e fornitori di servizi.

Allo stesso tempo, sebbene le popolazioni urbane rappresentino il 70% delle emissioni mondiali di gas serra, il contributo delle città agli sforzi globali di mitigazione è inevitabilmente limitato. Le strategie climatiche locali normalmente tengono conto delle emissioni di carbonio che sono attribuite alle operazioni e ai servizi pubblici municipali, e di altre che si generano entro i limiti della città, come le emissioni dei trasporti urbani o degli alloggi locali. Tuttavia, non catturano l'impronta di carbonio dei prodotti consumati in città ma prodotti altrove, le emissioni associate al trasporto merci o ai viaggi nazionali e internazionali dei cittadini. Anche all'interno dei loro confini, le città con obiettivi climatici ambiziosi potrebbero essere bloccate con le infrastrutture esistenti, come una centrale a carbone, gestita da attori nazionali o privati. Di solito, le città hanno poteri limitati per chiudere o accorciare la vita di un tale impianto, dove questo è regolato dalle normative nazionali.

Il raggiungimento della neutralità del carbonio in particolare può rappresentare una sfida ancora più grande, poiché il raggiungimento di emissioni nette zero presuppone la rimozione di parte del biossido di carbonio già emesso dall'atmosfera, ad es. mediante sequestro biologico o cattura e stoccaggio del carbonio. Le opportunità di creare tali emissioni negative sono molto limitate nelle aree urbane.

Nonostante la crescente presenza delle città globali nelle arene internazionali di governance del clima, come l'UNFCCC COP o un maggiore riconoscimento del ruolo che le città svolgono nel realizzare la transizione energetica da parte di organismi sovranazionali come l'UE (vedi ad esempio Agenda urbana per l'UE, i governi locali hanno poca influenza

sulle decisioni sulle politiche climatiche a breve e lungo termine adottate a livello nazionale e sovranazionale.

Tuttavia, queste decisioni determinano il ritmo effettivo della mitigazione del clima nazionale e globale e le emissioni di fatto generate dalle popolazioni urbane.

La riduzione delle emissioni di gas a effetto serra per rallentare il cambiamento climatico antropogenico è tra i problemi più complessi e urgenti che l'umanità deve affrontare oggi. Il raggiungimento degli obiettivi globali stabiliti nell'accordo di Parigi richiede azioni in tutti i paesi e ad ogni livello di governo. Nonostante la loro limitata capacità di influenzare le decisioni nazionali e internazionali sulla politica climatica, le città globali svolgono un ruolo cruciale nella mitigazione dei cambiamenti climatici. Le azioni intraprese dai governi locali sono elementi essenziali dello sforzo distribuito per ridurre le emissioni a livello globale e molte città in tutto il mondo hanno dimostrato di essere attori ambiziosi e frenetici che si impegnano con i loro cittadini e coetanei in tutto il mondo a prendere misure significative per mitigare il cambiamento climatico.

I governi locali sono il livello di governance più vicino ai cittadini e le città fungono da sito chiave per coinvolgere grandi quantità di popolazione con azioni per i cambiamenti climatici, mostrare i suoi benefici e testare e attuare accordi di governance innovativi, partecipativi e intersettoriali. Dato il ruolo importante delle città in questo accordo di governance multi-livello, è essenziale che i governi locali siano maggiormente coinvolti, coinvolti e consultati nei processi emergenti nazionali e sovranazionali, come il Green Deal europeo, che mirano a stimolare processi di trasformazione di vasta portata raggiungere la neutralità del carbonio su scala planetaria e non solo nelle città.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -

76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544

Cell. 3335689307

Email:

- valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

LA DIRIGENZA DELL'AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio
già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia
già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanno

Assessore comune di
Modugno

Collegio revisori

Presidente:

dott. Alfredo CAPORIZZI

Componenti:

dott. Vitonico Degrisantis

Rag. Franco Ronca

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

«L'ultima parola sul diritto dell'Unione europea è sempre pronunciata in Lussemburgo. Da nessun'altra parte.»

URSULA VON DER LEYEN
PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA

“L'Europa sarebbe diventata di fatto un popolo solo; viaggiando ognuno si sarebbe sentito nella patria comune... Tale unione dovrà venire un giorno o l'altro per forza di eventi. Il primo impulso è stato dato. Dopo il crollo e dopo la spazzatura del mio sistema io credo che non sarà più possibile altro equilibrio in Europa se non la lega dei popoli.”

NAPOLÉON BONAPARTE

L'AICCRE, LA VOCE DEGLI ENTI LOCALI IN EUROPA